

Maddalena Campiglia

# ***FLORI***

*trascrizione a cura di Giuliano Pasqualetto*



*Flori*. Favola boscareccia di Maddalena Campiglia  
In Vicenza, appresso gl'eredi di Perin libraro, et Tomaso Brunelli  
compagni, 1588  
Con licenza de' superiori

ALLA ILLVSTRISSIMA SIGNORA DONNA ISABELLA PALLAVI-  
CINA LUPI MARCHESA DI SORAGNA,  
Maddalena Campiglia.

Non s'è fermato il desiderio che nacque in me d'onorarV. S. Illustris-  
sima da che per fama la conobbi fin tanto che non le ho dedicato  
questa mia opera pastorale, cosa da me debita sì per adempir la  
promessa fattale dal Sig. Ducchi (le virtù del quale osservo grande-  
mente) sì per sodisfar in parte all'obbligo mio de i favori fattimi da lei  
più volte, et finalmente per non mostrarmi senza giudizio, avendo  
saputo sceglier Donna Eccellentiss[ima] a' tempi nostri non solo per  
nobiltà di sangue, et per grandezza di stato, ma per magnanimità, et  
per valore; et questo fermarmi non è già perché l'animo mio debba  
esser appagato di sì debole dimostrazion dell'affetto et della riveren-  
za ch'io debbo al singolar merito suo, ma è più tosto un respiro, un  
breve riposo per pigliar maggior forza a più degna impresa. Onde,  
se concesso mi fia, V[ostra] S[ignoria] Illustriss[ima] ne resti da me  
molto più onorata e riverita. Percioché la imperfezzione di questo  
mio poema è tale, che per avventura ha più bisogno del favore della  
sua protezione per farlo rispettare da i maldicenti, che, che possa  
recare a lei alcuno accrescimento di gloria. Sono tuttavia sicurissima  
che, sendo ella tanto virile ne i pensieri et nelle operazioni, quanto  
donna nel bellissimo sembiante, et negli onestissimi portamenti, ag-  
gradirà questo mio rozzo parto, e la viva candidezza del cuore, con  
che lo accompagno. Sogliono tutte le madri d'oggi, dovendo far  
comparir fuori le loro figlie, comporle nella più leggiadra maniera

che si sanno imaginare, ricercando a questo effetto i più riposti et astrusi cantoni dell'arte, il che a me non giova di fare, procurando più tosto d'allontanarmi dal l'ordinario costume donnesco. Miri ella dunque non con l'occhio della serena sua fronte in questa mia figlia estrinseca pompa di vanità volgare (ché essendo nata fra' boschi, ha dalla madre imparato a sdegnar i politici addobbamenti) ma, col lume del suo nobilissimo intelletto, la candida lealtà di che ella viene sì riccamente vestita: et con la prontezza della sua grazia gradisca il vivo affetto con che la guido all'onoratissima presenza di V. S. Illustriss[ima], alla quale pregando ogni compiuta felicità bacio le mani.

ALL'ILLUSTRISS[IMO] SIGNOR CURZIO GONZAGA, Maddalena Campiglia

Non mi pareva d'aver per avventura sodisfatto al debito del desiderio mio se, mandando in luce questa mia favola boscareccia sotto il celebre nome della Signora Marchesa Isabella Pallavicina Lupi, non la raccomandav'anco a V[ostra] S[ignoria] illustrissima, il cui valore è solo celato a i poco stimatori della virtù. Mi furono donate le sue bellissime rime dal Sig[nor] Angelo Ingegneri, il quale molto mi commendò il suo poema eroico *Fido amante*. L'ho più volte letto, et dalla vaghezza sua et dal leggiadro stile del verso, m'ho sentita colmar di desiderio tale, che sono stata costretta a farle dono di questo mio parto; parendomi assai convenevole che l'autore del più fido amante che celebrato in alcun tempo fosse debba essere principale protettore di fedelissima ninfa. Al che s'aggiungeva l'osservanza mia verso la Sereniss[ima] Casa GONZAGA, sendovi maritata la Illustriss[ima] Sign[ora] Elena Campiglia mia cugina, ora moglie dell'Illustriss[imo] Sign[or] Guido, da me amata et onorata, non solo per la ragione del sangue, ma particolarmente per la bontà et per la bellezza sua, le quali doti fino da teneri anni le fecero annonziar sempre signorile,

piuttosto che privato congiungimento. Ma sopra tutto la gentilezza del cortesissimo animo di V[ostra] S[ignoria] Illustriss[ima] m'ha dato sicurezza, non che speranza, ch'ella sia per difender questo mio poema pastorale da tutti quelli del sesso virile, i quali se ne scopriranno detrattori o per maligna disposizione o per abuso di sinistro giudizio contra i componimenti poetici delle donne. So che le opposizioni saranno molte: ma di questa sola far dovrei stima, che fatto avessi meglio spendere il tempo in scritti spirituali, sì come avea cominciato, sviando la mente da qualunque vano pensiero; se da Sant'Agostino data non me ne fosse licenza, con affermar che ogni sorte di virtù allontana l'uomo dai vizii. Confesso parimente che la favola sia più secondo l'intenzion mia, che le regole di coloro che hanno insegnato l'arte di questi poemi, perché gli episodi che ci sono inseriti superano di lunghezza l'azzion prencipale; ma tuttavia, avendo procurato che tutto ciò ch'in loro si tratta dipenda dal sacrificio fatto per salute delli due pazzi, i quali sono il soggetto, et essendo state composte da persone di qualche nome altre ancora senza la piena osservazione dei precetti d'Aristotile et degli avvertimenti datici dai commentatori della sua poetica, io crederò che questa, fatta da donna et da donna forse poco atta a simile impresa, debba esser letta, se non con lode, almeno con sopportazione. Temo finalmente che la prolissità dei ragionamenti fia per avventura inescusabile appresso coloro che ne gli altrui scritti desiderano ogni perfezzione, et ei ciò sono stata specialmente avvertita dal sig[nor] Paolo Chiappino candidissimo osservatore della buona lingua e giudizio-sissimo scrittore, sì come fanno fede le sue lodate composizioni, per le quali non solo è figlio, ma degno figlio della famosa Academia Olimpica. Tuttavia, spero che questa azione originata da due personaggi et aggrandita dagli accidenti congiunti, et ornata d'insperati successi et riconoscimenti (a guisa di moderna veste riempita in alcune parti da ben accorto artefice, perché un corpo, quantunque robusto, paia ancor viepiù solido, e più formato) non abbia a riuscire affatto spiacevole, se fia discretamente considerata. Accresca dunque V[ostra] S[ignoria] Illustriss[ima] il primo obbligo che le tengo, aven-

domi la lettura del suo rarissimo poema spronata ad una tanta impresa, con questo secondo, degnandosi gradire il mio picciolo dono, se non corrispondente al merito suo, almeno conforme al poter mio; poiché non le posso dar cosa più cara di questa mia figlia, vera figlia et naturale, di che principalmente mi godo; perciocché se io la vedrò benignamente accolta da lei, m'andrò preparando per porgerle maggior segno de la divozione ch'io serbo al suo chiarissimo valore; fra tanto, in grazia di V[ostra] S[ignoria] Illustrissima riverentemente mi raccomando.



PERSONAGGI della favola

Flori Ninfa pazza

Licori Ninfa compagna di Flori

Damone Sacerdote

Serrano Fratello stimato d'Androgeo

Androgeo Pastor pazzo

Melampo Pastor vecchio padre di Licori

Satiro

Silvano

Urania Ninfa

Darello Pastor maligno

Fronimo Fratello di Flori

Leggiadro Famiglio di Serrano

Choro di pastori

Alessi Pastore straniero

Choro di ninfe

Tirsi pastore vecchio padre d'Androgeo, e Leggiadro

La scena si finge in Arcadia.

## PROLOGO

### AMORE

Da le città partito, e da più ricchi  
e pomposi palagi, ove tra mille  
e mille vezzi accolto e lieto stommi,  
son qua venuto, e non già perch'io pensi  
che in questi folti boschi e in queste piagge  
solinghe, ed ermi colli, ed antri opachi  
anco non vi sia Amor, che in cielo, in terra  
e ne l'inferno il mio valor discopro.  
Dicalo Giove su nel ciel monarca  
de gli altri Dei, s'anch'egli ben sovente,  
del mio licor fatt'ebro, in mille guise  
errò quinci mortal fra miei seguaci;  
e Pluto ancor, del cieco regno duce,  
d'ogni pietà spogliato, s'entro al petto  
sentì sì la mia fiamma che cangiate  
le crude voglie sue si fe' soggetto  
ad un sol guardo di fanciulla diua.  
Alcide, poi Achille, e'l gran maestro  
de' più saggi, che più? mill' altri, e mille  
qui tra' mortali a le mie forze resi,  
che non fero essi? altri l'abietta, e molle  
conocchia al fianco tenne, orrendi mostri  
dianzi avezzo domar; chi da le tende  
vide cader i suoi, ne per la rapta  
donzella, irato, l'arme al maggior uopo  
mosse del gran Re argivo, et altri pazzo  
(già di natura interprete divino)  
scordò se stesso, in animal converso,  
per seguir di mia turba l'orme impresse.  
Ma che? so ben che in ogni loco i' tengo  
senz'altro sommo impero, e son qua sceso

per far a punto oggi palese al mondo  
se con ragion d'ogni bell'alma ho 'l freno.  
In fatal'acque due saete aurate  
d'insolito valor temprai pur dianzi,  
e perché so che qua passar dovea  
degno pastor da molte miglia giunto,  
per morte altrui d'eterna piaga offeso,  
ch'oggi trovarsi al sacrificio deve,  
d'altri invitato una pensai di queste  
avventar al suo petto e così a punto  
mi vene fatto qui presso ad un fonte  
non molto lunge, ov'ei posava a l'ombra.  
Quest'altra voglio che trapassi il seno  
a Flori, del mio regno empia rubella,  
e fia del primo assai maggiore il colpo;  
ma ferirolla a tempo, e sarà, quando  
dal sacrificio offerto al sacro altare  
la vegga a dietro ritirar fra l'altre,  
le crude luci sue guidando allora  
nel ferito pastor d'altre contrade.  
Per costei già per morte anch'ella pazza.  
Oggi farassi il sacrificio, et anco  
per risanar Androgeo per lei pazzo.  
Invisibil, tra lor vo' star tutt'oggi,  
aspirando a lor voti, sì' perch'aggia  
felice effetto il miserabil caso  
del meschino pastor, ch'errando pazzo  
va per costei, che lo disprezza, e folle  
sen va per altro amor estinto e vano,  
sì perché coppia tale unqua veduta  
anco non sia qual scoprirassi, spero,  
questi da me feriti Alessi e Flori.  
Saran le piaghe lor d'amore, e Amore  
avralle fatte a punto lor mal grado,

e ciò sarà per dimostrar, che poco  
vale il proposto altrui se me gli oppongo.  
Vanamente piangendo ella dispose,  
dopo la morte d'Amaranta ninfa  
sua cara sì, di non amar più mai.  
Al mio colpo fia vano il suo disegno;  
de l'ardir suo d'aver Amor sprezzato,  
gli averrà questo, che l'aurato strale  
con che ferirla intendo, e già ferito  
ho 'l pastor, che sì altero anch'ei giurava  
di non amar più mai, virtute ha tale,  
ch'eterna fa la piaga, e non mortale.  
Ameranno, arderan, ma il fine ond'altri  
ogni lor brama appaga, non fie mai  
da lor pensato pur, non che bramato.  
Virtute occulta inusitata, e nova  
insomma avran gli dardi, che ferita  
farà profonda, ma sì onesta e santa,  
che meraviglia altrui porran nel core,  
spesso, lor voglie ardenti sì, ma caste.  
Tal vo' che sia l'emenda del lor fallo  
che s'amin sì, sì ch'ardano, ma'l fine  
de fidi amanti, vero pregio mai  
non aggian, quando pur chiamar si voglia  
emenda, gratia a nullo ancor concessa.  
Ecco di novo arroto l'aureo dardo.  
Misera Flori, e chi fia mai che salva  
ti possa far dal fiero colpo ond'ora  
movo a tuo danno il mio divin potere?  
Ecco che vien: vo' differir il colpo  
insino al far del sacrificio; intanto  
qui invisibile intorno andrommi errando,  
ne le lingue ne i cori, e ne le menti  
de' semplici pastori e ninfe il mio

valor oprando sì, ch'altri gli udranno  
in stil diverso oggi parlare insieme  
dal proprio lor, ch'io dettarolle il tutto.

Il fine del prologo.

## ATTO PRIMO

### *Scena prima*

FLORI, LICORI

FLORI

Deh, se dunque tu m'ami, non ti spiaccia  
del mio piacer, cara Licori, e 'l core,  
che tutt'altro aborrisce, lassa alquanto  
che si consoli in dolce vista, e amara.

LICORI

Amara sì; ma se verace amico  
stimar sempre commune il bene e 'l male  
deve del caro amico, a me, che t'amo  
di me stessa non meno, come mai  
soffrirà di condurti a tanto strazio?  
Torna, deh torna, Flori; che se 'l pianto  
avvivar lei potesse che tu piangi,  
io teco piangerei, sì che di Bibli  
il duro caso rinouar vorrei.

FLORI

Ecco, lassa, chi ceta il mio tesoro.  
Deh come di Natura incontro a l'uso  
entro al cenere freddo Amor conservi  
le vivaci mie fiamme ognor più ardenti?  
Ohimè, morte, che fai?

LICORI

Orsù, qui veggio  
ch'abbiam da star buon pezzo, ragionando

vanamente co' morti, poi che tosto  
che mira il sasso ella di senno è fuore.  
Misera hor qui ti posa.

FLORI

Ah tu non vuoi,  
dolce cara, ch'io viva, teco pure?  
Vivo, e son morta e tu non mori. Io moro.

LICORI

O duro caso, e più d'ogn'altro degno  
di pietate! O follia ben sola al mondo!

FLORI

Ohimè, morte non vieni? io vengo pure,  
lassa, e tutt'altre cure  
quivi ripongo, e poso.  
O mio dolce riposo!  
Cielo, chi mi nasconde  
colà tra quelle fronde  
il mio ben dolce, e caro?  
Invido marmo avaro?  
Ah, che pur vedo lei,  
di tutti i pensier miei  
solo, e gradito obietto.

LICORI

Odi come talora  
saggiamente ragiona,  
e come forsennata poi vaneggia.

FLORI

Non più vezzi, ch'io vengo.

Ah perché fuggi? aspetta,  
non fuggir, cara Ninfa; o Morte, arresta.  
Forse che a l'alma bella  
non spiacerà, s'in terra  
tanto l'amai, ch'in cielo anco la segua.  
Ma qual orrido speco è quel ch'io miro?  
Non vo' venirci? io vengo, lassa, io uengo.

LICORI

Questa meschina ninfa,  
che vanamente a l'impossibil dietro  
si strugge e si consuma,  
quanta mi fa pietate! temo, temo  
che fia Fronimo tardo a darle aita.  
Ne le mie forze almen l'aitarla stesse;  
ch'oggi non coprirebbe sotto l'onde  
Febo l'aurato carro, ch'io vorrei  
de l'Oracolo santo le veraci  
note adempir che sogliono apportare  
ne l'eseguirle un fin lieto e felice.  
Non fu sì lunga quella notte, in cui  
l'invitto Alcide gloriöso nacque,  
quant'ha sembrata a me questa passata.  
Quivi, sapendo ch'oggi far si deve  
il sacrificio per sanar a un tempo  
e di Flori e d'Androgeo la pazzia,  
levai per tempo, poi che qui, mi disse  
Fronimo, che verrebbe a darmi l'ora  
prefissa del dover poi ritrovarmi  
con l'altre ninfe al sacrificio insieme.

FLORI

Di questa vita l'alma vera, o morte  
crudel, dov'è? ahi che per te lontana

ella da me s'è fatta; io ben ti veggio.  
Vieni, e sottraggi al duol questa mia spoglia.  
Ecco morte, ecco lei, ah dov'andate?  
Vi fuggite, crudeli, et ambe paghe  
del mio duol vi ridete?  
Contra lor tu per me guerreggia, o Cielo,  
e poi vinte le uccidi, ché farai  
del fiero strazio mio, degna vendetta.  
Ogni fera t'arride, ecco ogni pianta,  
a che tardi? deh Morte; ah ninfa, o cielo.

#### LICORI

Flori infelice, a che spietato scempio  
t' have ridotta l'altrui colpa forse:  
che saresti venuta indegna preda  
ben mille volte di rapaci fere,  
o d'inmodesti satiri, e silvani,  
s'allungata mi fossi pur brev'ora  
da te, che ognor qua torni, e non val prego.  
Lassa! Deh ciel, fia mai  
che tu sanata, io lieta, di Diana  
l'orme seguiamo ancor; da lei qual dianzi  
favorite più d'altre? e rapportiamo  
in perigliose caccie eterne lodi?  
E ch'innanzi a montan pastor sì saggio  
con mille ninfe a prova ancor cantando,  
N'abbiamo il ricco pregio e un chiaro nome?  
Ahi cara amica, Flori, cara, cara  
compagna, come semiviva stai  
fra tanto duolo avolta vaneggiando?  
Forse è del ciel castigo, che per donna  
tu vada errando folle; poi che sempre  
le solevi sprezzar, dicendo quale  
di questo nome donna è più vil nome?

O quante volte ella dicea “Licori,  
tenta meco poggiar per quel sentiero  
ove donna immortal sola sen gio  
VITTORIOSA e DIVA tra mai quante  
del sesso nostro fur chiare, et illustri!  
Ben sallo il Mincio e 'l Tebro  
ch'arrestaro il lor corso al dolce canto  
di lei che vinse a prova  
i più degni Pastor di quell'etate.”

FLORI

O Cielo o Morte ingrati,  
ch'or mi tien, che mi tolse  
la mia cara Amaranta.  
O Morte, o cara ninfa,  
ove ti fuggi e mi abbandoni? torna,  
Morte, non mi lasciar; ma qual rimiro  
l'aspetto già si vago? e come oscuro  
è il loco Ohimè? più non ti veggio; ah bene  
or di novo ti scorgo.  
Lassa, e chi mi t'invola?  
Morte pietosa vieni,  
vien perché lei giungiamo; ah, ch'è fuggita!

LICORI

Meschina, come parla, e par che veggia,  
e non vede, e non parla, ché vaneggia.  
Mille larve di duol l'ingombran l'alma.  
Misera ninfa, qui tra l'erbe pure,  
amaramente fuor di senno sfoga  
questo tuo van dolor, che teco assisa  
qui mi starò, fin tanto che ne giunga  
Fronimo. Or ecco il sacerdote a punto.

*Scena seconda*

[DAMONE] SACERDOTE, LICORI, FLORI

[DAMONE] SACERDOTE

Se tu forse Licori, o Ninfa? e questa  
già l'impazzita tua compagna Flori?

LICORI

Ben venuto, Damone. Ohimè, che quelle  
siamo a punto, che dici, et ecco Flori  
languente stare al duro marmo a canto,  
il cui misero caso senso porge  
per risentirsi, penso, insino a i sassi.

DAMONE SACERDOTE

Quanta pietà costei mi desta al core.  
Ahi de' pazzi mortali  
presumer vano, or ecco  
in qual esser t'induce  
misero stato uman brevissim'ora,  
a un ventilar repente  
d'Euro maligno; e tu pur gonfio affidi  
ne la stoltizia tua, che di sapere  
ha finta faccia, i tuoi desiri arditi?  
Giovane sfortunata, troppo, troppo  
di terrena beltà ti compiacesti.

LICORI

Deh cortese Damon, s'unqua pietate  
ti mosse a oprar per infelice caso,  
or di costei ti caglia.  
In suo favor t'accingi, et la risana,  
che più degn'opra ancor fatta non hai.

DAMONE SACERDOTE

Per questo a punto oggi adoprarmi spero,  
e Fronimo ricerco per narrargli  
certa risposta di prodigio avuta  
da l'oracolo in fin de la dimanda,  
ch'io<sup>1</sup> per Flori le feci; da la quale  
scorgo per lei gran bene e un novo male.

LICORI

Ohimè qual s'apparecchia,  
dolcissima sorella,  
a le miserie tue nova sciagura?

DAMONE SACERDOTE

Non ti doler, ninfa gentil, cotanto  
che s'io ben miro anco di pregio eterno  
le fia poco martir, ch'è già vicino.

LICORI

Qual fia questo martir? Deh me lo scopri.

DAMONE SAC[ERDOTE]

Sana verrà: ma di repente sguardo  
viril fia ch'arda onestamente, e in terra  
abbia perpetuo la sua fede il giorno.  
Tal de l'oracol santo la risposta  
ultima fu; dov' io,  
se ben rimiro dei celesti detti  
a dentro il vero senso,  
trovo che nova fiamma le sovrasta,  
ma sì gentil, sì casta,

---

<sup>1</sup> *Cb'io* nel testo.

che ben bastar devran de la sua fede  
l'eccelse lodi, a ricambiar di lei  
un qualche lieve affanno.  
Non sarà mal ch'ancor scoperto l'abbia  
a te, poi che in te posa  
dei pensieri di Fronimo gran parte.

LICORI

Sian gli Dei benedetti, e tu lodato;  
pur che costei si sani, il tutto segua.  
So che Fronimo tiene  
le sue maggior speranze  
Nel grand amor ch'a la sorella porto,  
e ben è grande, s'ho lasciato il padre,  
la casa, e ogn'altra cosa alor venendo  
per consolar il suo dolor che intesi  
la morte d'Amaranta, la cui nova  
non meno il mio che 'l cor di lei trafisse.

DAM[ONE SACERDOTE]

Ahi di degna pietà ben pietos' opra!  
O verace amicitia, quanto puoi!

LICORI

In fin dal latte fanciullette insieme  
tutt'e tre ci allevammo, i padri nostri  
vicini avendo i lor poderi e i greggi,  
fin che 'l padre di Flori, quel Carino  
sì ricco e vago de' piaceri venne  
ad abitar questa più bella parte  
d'Arcadia, e seco poco dopo Nico,  
d'Amaranta gentile il genitore,  
i quai piegar non potero le voglie

di Melampo mio padre al lor disio  
che vi venisse anch'egli.

[DAMONE] SACERDOTE

Da qual pensiero  
o da qual fera opinione indotto  
fu il tuo padre a negar dimanda onesta?

LICORI

Di questo sol, come n'intesi poi,  
fu la cagion, ch'avendo già contratto  
con Tirsi il padre mio lunga amicizia,  
là dov'inonda il Tebro, ancor che stesse  
l'un da l'altro lontan per molte miglia,  
aveva intention, come poi disse,  
di darmi in matrimonio ad un suo figlio  
dianzi pur nato allora,  
quando a l'età fossimo stati giunti  
ch'atti ci rende al marital legame;  
ma non molto dopoi questo pastore  
Tirsi, quel dì solenne che nel tempio,  
colà sopra del monte Pan s'onora,  
trovò il mio padre, e lagrimando forte  
così gli disse: "Il ciel, Melampo, lasso!,  
troppo crudel mi è stato; il caro figlio  
di tutte le mie dolci, alte speranze  
sola e cara cagion – ah! rimembranze! –  
d'alto duol m'ha lasciato eterna preda."  
Più volea dir, ma da singhiozzi tronche  
e interrotte le voci, qui si tacque,  
né poté il padre mio cercar più inanti  
questo fatto, ch'a pena per risposta  
e per saluto in un mi duole, e "A dio",  
le poté dir, che i sacerdoti allora

le lor preci moveano a' sacri altari.  
È umile (intenti a' sacrificii) ogn'uno  
tacito intanto, e riverente stava,  
e fra la turba de' pastori alfine  
sì di vista smarillo, che per quanto  
ei lo cercasse, più trovar no 'l seppe.  
Né in molto tempo ancor novella alcuna  
n'ha avuta mai, che da disturbi oppresso  
et or da gli anni, a' baccanali giochi  
più non si trova, o 'l dì solenne al Tempio,  
qual già solea fra gli altri,  
ché ne la molta turba de' Pastori  
che si trovano insieme, a l'ora forse  
stato sarebbe alcun da quelle parti  
ch'avrebbe il caso a lui riferito a pieno;  
ma pur di tal successo il ciel lodato.  
Non avrài il padre mio cagion di dare  
d'amore uole padre ingrata figlia  
sì come senza dubbio, avuto avrebbe  
alor ch'al figlio de l'amico Tirsi  
voluto avesse in matrimonio unirmi.

DAMONE SACERDOTE

Succederà di tè ciò che disposto  
in cielo avran gli Dei, s'empio volere  
non s'oppone al già ordito  
tuo nodo su ne la divina mente.

LICORI

Forza dunque mortal può contra il cielo?

DAMONE SACERDOTE

Sì, mentre ch'altri irrita  
con le sue colpe la bontate eterna,

et ella alor sospende  
sua giusta mano a l'uomo sopra, e 'l lascia  
nel libero voler suo gir rotando  
tra precipitii avolto.

LICORI

Altro non vo' saperne.  
Nacqui d'Amor nemica, e ne' primi anni  
più teneri con Flori et Amaranta  
sacrai miei giorni a la gelata Dea.  
Tal d'Imeneo l'aspro legame io fuggo.

FLORI

Ohimè qual miro nel mio danno intento  
lungo giro d'affanni. Ahi, cara morte!

DAMONE SACERDOTE

Meschina, odi, vaneggia; vo' affrettarmi  
per risanarla. A dio, Licori.

LICORI

A dio.

Non so qual vada intorno  
serpendo al cor buon pezzo fa, d'ardore  
novello incendio, in un dolce et amaro.  
Sarà, sì com'io spero,  
prodigio lieto forse  
del sacrificio ch'oggi far si deve?  
Mira come mi balza il sovra ciglio  
de l'occhio destro. Di Montan soviemmi,  
che non suol ragionar indarno mai,  
che m'ha detto più volte,  
che tal segno rapporta o bone nove,  
o cara vista di persona amata.

Segua che piace al ciel: qui vo' posarmi.  
In oriente fiammeggiando sorge  
pur or vezzoza, e lieta, la bell' Alba.

*Scena terza*

SERRANO, ANDROGEO

SERRANO

Dal tuo graue dolore, Androgeo, impetra  
omai poco di pace: et qui tra l'erbe  
l'infelici<sup>2</sup> tue membra posa alquanto.  
Forse dal lungo pianto afflitti, gli occhi  
preda del sonno al sibilar faranti  
di queste lievi frondi, et al susurro  
di Zefiro soave, che contende  
con l'armonia di mille dolci augelli.  
Anch'io starommi teco. la bell'alba  
sparge a pena del Sol l'aurata soglia  
di matutine rose; verrà intanto  
Fronimo, o 'l Sacerdote, et a qual ora  
si faccia il sacrificio intenderemo.

ANDROGEO

Son privo d'alma, senza cor, né ho vita  
o Morte. O ninfa, o cielo,  
selve correte, campi non vedete  
voi chi m'uccide? ah ninfa!  
O cielo, piglia l'arme!

---

<sup>2</sup> *Infeilci.*

SERRANO

O quanto è grande la tua forza, Amore,  
come l'esperienza a me dimostra  
nel miserabil caso di costui  
che, quanto ei privo de la dolce vista  
de la sua ninfa resta, anco de l'alma  
privo resta, e di senno, né di bocca  
altro mai se le cava, se non "Flori,  
son privo d'alma", e mill'altre sciochezze.  
A l'amata presenza poi ritorna  
quel ch'era pria, sì saggio e gratioso  
ch'al suono, al canto, a' suoi consigli trasse  
molte miglia lontan pastori e ninfe  
per udirlo e vederlo, mille lodi  
rapportando da ogn'un ne' suoi verd'anni.  
Sette volte nel ciel girata è omai  
la sorella del Sol, da che per Flori  
misero pazzo da te stesso in bando  
vai noioso a gli amici e in odio; penso  
fino del ciel né qui d'intorno è sterpo,  
tronco, o sasso che molle dal tuo pianto  
non sia tornato mille volte, dove  
la più parte del tempo tra quest'erbe  
corcato piangi, e gridi.  
Ahi caro amico, in quale  
stato, lasso, or ti veggio?

*Scena quarta*

MELAMPO VECCHIO, SERRANO, ANDROGEO

MELAMPO VECCHIO

Non può l'uom ricordar memoria grata

in doloroso stato, quanto uoglia  
sia pur virile e saggio,  
e non sentir al cor mill'aspre punte.  
Qui s'io non erro molte gioie io ebbi  
ne la mia gioventù con Tirsi, al tempo  
che venivamo ad onorar de' boschi  
il riverito Dio; vecchio e spogliato  
di molce spemi, solo or qui mi trovo.  
Ah tempo, tempo,  
de l'uom fiero nemico, invida sorte  
di perturbar mai sempre  
vaga gli altrui contenti!  
Com'a l'instabil tuo voler soggiace  
il corso uman, che senza ordine, o legge  
travolvi, e giri a tuo piacer crudele?  
Lasso! che 'l pianto a pena frenar posso,  
lo stato de mortali or discorrendo.

SERRANO

Melampo io ti saluto, forse vieni  
sì di buon'ora al sacrificio nostro?

MELAMPO VECCHIO

Serrano figlio caro, il ben trouato,  
ben che debole il piè, questa mia salma  
grave da gli anni a pena portar possa,  
pur vengo ad onorar così degn'opra.  
Misero Androgeo, ancora  
di lui non m'era accorto. O quante volte  
la mia figlia Licori,  
rammentando il tuo amor verso costui,  
che pur non esser tuo fratel m'afferma,  
mi pose dentro al core

gran desiderio di saper s'è vero  
ch'ei viva sconosciuto.

SERRANO

Troppo è vero.  
Ma ben che sconosciuto egli ne viva  
forestier qui tra noi, che'l padre mio  
già diciott'anni fa trovollo avvolto  
in ricchi panni entro a solinga spiaggia  
ove scorrea talor rapace stuolo  
di passeggeri infidi,  
è tanto nondimen da ogn'uno amato  
ch'altro Pastor di lui più non fu mai.  
Il mio buon genitor per figlio l'ebbe;  
Gelinda et io come fratel l'amiamo.

MELAMPO VECCHIO

L'età quasi conforme esser dovea,  
e UGUAL età produce amor sovente.

SERRANO

Era egli piccioletto, né cred'io  
ch'a un'anno fosse giunto, com'ha detto  
più volte il padre mio pria che morisse.  
Né l'avanzava io d'un mese a pena  
alor che fu trovato né più mai  
Fu chi un sol giorno scompagnati ancora  
l'uno da l'altro ne vedesse insino  
che fu morto il mio padre, anzi commune,  
se commune anco seco io tengo il resto.  
Alor la cura a lui lasciai del gregge  
e d'ogn'altra mia cosa seco sempre  
le mie voglie partendo e ogni pensiero,

lasso! e mi duol che dal mio buon volere  
nacque la sua ruina.

MELAMPO VECCHIO

Raro pure

NASCE da buon pensier cattvo effetto.  
Qual fu questa ruina?

SERRANO

Ei ben sovente

si ritrouò con Fronimo, di Flori  
fratello, insieme a le campagne, ai paschi,  
e de la dolce vista anco di lei  
potea goder ben spesso, onde s'accese  
di troppo caldo e smisurato affetto.

MELAMPO VECCHIO

Dunque Amor fu la sua ruina?

SERRANO

A punto

AMOR, che d'ogni mal solo è cagione,  
misero a tal l'indusse

MELAMPO VECCHIO

Anzi, ch'AMORE

ogni pace, ogni bene al mondo apporta.  
Segui: non gradì Flori questo affetto?

SERRANO

Ella solo attendendo a canti, a suoni,  
il vano stuol seguìa con l'altre ninfe  
de la gelata Dea, nulla curando  
de l'affetto d'Androgeo; sorda, e cieca

al suo pianto, a' suoi preghi, ancor che seco  
ragionasse talor semplicemente:  
ma le parole egli stimando dolce  
e cara ricompensa al suo languire  
sperava, amava, e la servia tacendo,  
de l'armonia e del lume  
de gli occhi, e de la voce  
cibando l'alma avventuroso a pieno.  
Or ch'ella lo disprezza e fugge, in pianto  
stando mai sempre immersa per la morte  
de la ninfa Amaranta sua compagna;  
ei si distrugge e père, poco avendo  
di vita omai: s'oggi non impetriamo  
grazia nel sacrificio che per lui  
far si deve, e per Flori ch'ambi vanno  
per disugual cagione errando pazzi.

MELAMPO VECCHIO

Con gli Dei nostri unito Amor'insieme  
se fu cagion di duol, fia ch'oggi apporti  
forse altrettanta in ricompensa gioia.  
L'ordine posto a intender vado. A Dio.

SERRANO

Dentro dal cor fin da principio anch'io,  
che questa Flori vidi al Tempio Santo  
di Pale nostra Dea con l'altre Ninfe,  
calde brame portai d'esserle grato,  
onde sovente qui d'intorno vengo  
e fingo trattenermi con Licori,  
ninfa assai graziosa: ma diverso  
è il cor dal viso ch'io le mostro. Insomma,  
il pensar che sarebbon tratte al vento  
le mie parole e ogn'opra con costei,

ch'a vano Amor con questa ninfa morta  
attendeva, sprezzando ogni Pastore  
e quel rispetto, ch'a l'amico mio  
e mio caro fratel portato ho sempre;  
fin qui le fiamme mie tener m'han fatto  
entro al petto nascose, di me stesso  
fidando a pena; or io di novo sento  
ch'amo più che mai fessi.

ANDROGEO

O cielo, o Ninfa,  
io non posso jugar. Deh quanto, quanto  
sei tu spietata Flori,  
a' miei gravi dolori non avendo  
pur poca di pietate! O Amore, ahi cielo!

SERRANO

Come parla: meschino anco talora  
in quest'empie sciagure, qual fea saggio.

ANDROGEO

Orsù, cielo, non vuoi? ten' ridi Amore?  
E tu ninfa mi sprezzi? io non ho il core  
non ho spirto, o Amor, la ninfa mia.

SERRANO

Ecco torna al suo pianto, al vaneggiare.  
Deh Amor, Amor, ohimè, le finte larve  
di tue dolcezze amare, e che non ponno?  
Ma non molto lontan parmi vedere  
Flori al sepolcro a canto in terra stesa,  
l'altra che in piedi or leva esser de' certo  
Licori; andar le voglio incontra. Forse  
ella m'avrà veduto; par che voglia

discorrer seco stessa gravi cose.  
Forse or di me s'è pensa; ah, né sa quanto  
è 'l mio desir dal suo diverso. Voglio  
qui fermarmi ad udirla poscia infine.  
Scoprirommele. Intanto fia che gli occhi  
si compiacciano almeno, ben che lungi,  
di vista amata e cara.

*Scena quinta*

LICORI, SERRANO ANDROGEO

LICORI

O Miseria de l'uomo! In qual si voglia  
stato non avien mai ch'egli dir possa  
d'esser contento in questa vita un giorno.  
Ahi, che d'Arcadia le allegrezze tutte  
spariron bene al chiuder de begli occhi  
de la casta Amaranta.  
Ma sfortunato Androgeo,  
che di morte l'error convien che purghi.  
Ora qual gioia ha il cor, mentre la lingua  
di questo Androgeo il caro nome esprime?  
Si compiacquero sempre gli occhi miei  
de la sua vista, lo confesso, et anco  
Talora m'augurai d'esser io Flori,  
perché pastor così gentil m'amasse:  
ma non s'estese il mio pensier più inanti.  
Ora, Amor, quali sono queste fiamme  
ch'io sento al cor? io che di caccie vaga,  
di Selve e di Diana, infastidita  
fin di me stessa, or da più caldo foco,

da stral più fiero e da più forte laccio  
che pungesse, annodasse, o ardesse mai,  
misera, stretta, arsa, e piagata sono.

SERRANO

Dal ventilar de le vicine frondi  
perdute assai parole, ho pur nel fine  
compreso che d'Amore ella si lagna,  
et io ne deggio esser cagione. Ah certo,  
ben sarei troppo ingrato e sconoscente,  
s'io non gratificassi, di parole  
almen, chi tanto m'ama. Io vo' scoprirmi.  
Buondì, Licori, ove s'ì sola vai,  
facendo copia a queste dure pietre  
et insensibil'arbori di tanta  
e si fatta beltà di cui da l'ora  
che queste luci mie restar digiune,  
lasso!, mi vo' struggendo in mille guise.

LICORI

Ben trovato Serrano. Se di questa  
mia beltà che tu di' giudici avranno  
ad esser queste piante e questi sassi,  
cosa a udir non avrò già che mi spiaccia,  
quindi è che volentier seco dimoro.  
Ma tu per che ti struggi, se lontano  
qual vicino, e non men che fratel t'amo?  
E chi non deve poi  
di grazia amarti? se d'Arcadia tutta  
più d'altro sei gentil, modesto, e saggio?  
Se di mia vista gli occhi tuoi non pasci,  
qual ella sia, come bramar s'ì fingi,  
è perché sai che nel fallace mondo  
esser non possiam mai felici a pieno.

Ciò, che noi non vorremmo, abbiam davante;  
ma quanto il nostro cor brama, di rado  
vien che gli occhi lo godano; e di questo  
ben io posso far fede.

SERRANO

Ahi dunque lasso  
Più non m'ami Licori? e son venuto  
de gli occhi dolci tuoi sì tosto a schivo?

LICORI

Non intendo così; voleva dire  
che le cose del mondo in somma tutte  
sono<sup>3</sup> fallaci e brevi, e che 'l disio  
de l'uomo s'assomiglia a la vaghezza  
di ben debole fior; non hai, Serrano,  
cagion di dubitar già ch'io non ami:  
amo, et amo pur troppo; ah, non amassi,  
pur Dio volesse, e così amata fossi  
da chi non m'ama amando chi non l'ama!

SERRANO

Non intendo, Licori, il tuo parlare;  
so ben che t'amo; io amo tanto ch'io  
scordo me stesso<sup>4</sup>, e ogn'altra cosa cara.  
Ma dimmi: come Flori impetra tanto  
di tregua al suo dolore, al vano pianto?

LICORI

Vano a punto, ben dici. La meschina  
o nel sonno o nel duol sta così immersa;

---

<sup>3</sup> *Sonno.*

<sup>4</sup> *Stessa.*

fa buona pezza là tra l'erbe stesa.  
non è qui intorno, penso, arbore o sasso  
Che non si svella e franga per pietate.  
Qua per tempo venimmo, e 'l Sacerdote  
m'ha detto che nel fin del sacrificio  
ella tornerà saggia, e del pastore  
primiero che vedrà farassi amante.  
O sommi eterni Dei,  
aspirate a costei  
sì, che omai sieno sgombre  
le tante orribil'ombre  
che l'alma d'Amaranta ancora vaga,  
ché la compagna sua l'ami, d'intorno  
le va pingendo e ben sovente a lei  
scoprir si de' tal con sembante adorno:  
l'alletta, strugge, e sol di pianto appaga.

SERRANO

Io ben sapea del sacrificio ch'anco  
sì farà per Androgeo,  
ma de l'oracol l'ultima risposta  
già non aveva inteso; anco Melampo,  
il vecchio Padre tuo, poc'ora è giunto.

LICORI

Ben n'ho piacere.

SERRANO

Io vado,  
perché invitati sien molti pastori,  
onde fra tanti un sì felice sia  
che con la vista sua risani Flori  
beando sé. Deh fosse Androgeo questi!

LICORI

Molti pastor stranieri quinci intorno  
de i più nobili, e giovani d'Arcadia  
invitati già sono; anzi, per darti  
carico di condurli insieme uniti  
ieri fosti cercato lungamente.  
Io di guidar le Ninfe avrò la cura.  
Ma forse Androgeo è quegli che là veggio,  
meschin tra l'erbe steso, al ciel rivolto?

SERRANO

Egli è. Licori, a Dio.

LICORI

Io non vedeva l'ora che costui  
mi sì fossi dinanzi a gli occhi tolto:  
m'è venuto sì a noia che non posso  
più rimirarlo a pena. Grande certo  
è il mutamento mio: pur poco dianzi  
gli faceva buon viso, e volentieri  
seco talor mi trattenevo, essendo  
tutto accorto, piacevole e modesto.  
E mostra assai d'amarmi, sì perché anco  
ben spesso fatto mi venia che seco  
potea veder Androgeo, al quale ho sempre  
calda inclinatione avuta, ancora  
ch'ella sia stata al petto entro nascosa,  
parendo a me che di seguire avea  
solo desio le sagge e caste voglie  
di Cinzia, che l'amare, e amar pastore,  
e pastor sconosciuto, a me non fosse  
convenevole cosa; or non so: come  
tutta son esca e zolfo, il core è un foco;

si strugge l'alma per desio soverchio  
di poterlo veder; ma ecco a punto  
qual bella occasione, Amor lodato!,  
avrò di poter seco oggi scoprire  
queste mie nove passioni, essendo  
solo rimaso. Ohimè! ma non so forse,  
poi ch'ogni detto sarà vano? Essendo  
egli fuor di se stesso, mentre lunge  
da la crudel sua Flori si ritrova,  
d'ogni buon sentimento intanto privo  
restando? Pur voglio tentar mia sorte.  
Androgeo, Dio ti salvi, qual tua stella  
quivi ti tien da tuoi compagni cari  
disgiunto in vista sì<sup>5</sup> pensoso, e fino  
da te medesimo astratto, osservatore  
poco lieto del ciel ch'attento miri?

ANDROGEO

Io non posso cantar, son privo d'alma,  
senza cor, senza vita.  
Non mi pregar più, ninfa.  
Cantate voi, pastori, e tu ciel canta.  
Deh non vedete chi m'uccide, o ninfa,  
o Ninfa, o selve, o cielo!

LICORI

Quanta per lui pietà m'affligge l'alma.  
ah ben diss'io, che non trarrei risposta  
conforme a la richiesta; egli si strugge,  
misero, e si consuma, più che mai  
de' sensi privo; deh, foss'io pur quella  
che sanar lo potessi, che sì cruda

---

<sup>5</sup> *li.*

già non sarei, qual la mia cruda, e troppo  
semplice, et ingannata amica Flori.  
O quanto è male, che un pastor sì degno  
in sì florida età debba morirsi  
senza rimedio. Deh mal aggia quegli  
ch'introdusse giamai tra queste selve  
questi fra ninfe vani amori e ciancie.  
Deh Amore, al cocodril ben simil sei,  
ché fuggi chi ti segue, a chi correndo  
da te s'invola impiumi l'ali, e 'l segui.  
Ma poi che dal mio Androgeo non m'aviene  
di poter pur sperare un guardo solo,  
che 'l terrei guiderdon di tanto affetto,  
son risoluta almen poi, ch'or son sola  
quivi restata di baciarlo, e poi  
d'averlomi sognato fingerommi  
e sarà così a punto s'egli è uscito  
di sé medesimo e non c'è alcun che vegga  
quanto vo' far. Forse averrà ch'in queste  
belle, e soavi labra il melle io colga  
di mischiar con l'amaro, che m'attosca.  
O me beata, s'egli avien ch'io possa  
dei miei spirti fugaci un sol raccorre  
o breve stilla de l'algente ghiaccio  
sugger, di ch'egli ha 'l cor formato, e l'alma  
contra ogn'altra che Flori, da temprare  
quel sì cocente ardor che 'l cor mi strugge.  
Cari amati rubini,  
elette perle ond'io  
solo appagar potrei l'alto disio,  
siepe amorosa ohimè d'acuti spini,  
com'avida contende ogni ben mio!  
mentre vi afiso il guardo  
di fuori impalidisco, e dentro io ardo.

Beatissima me, non punto invidio,  
sacra Diana, i tuoi piaceri, quando  
nel Monte Latmio in Caria ti godesti  
del tuo vago fanciullo addormentato.  
Ma deh lassa, che faccio? Ohimè non veggo  
che de l'onestà mia le leggi offendo?  
S'alcun ben non mi vede, o può saperlo,  
non mi vedrà quest'aria, e questo cielo?  
E non lo saprò io? ah non fia mai.  
Sprezza Licori ardita quel pensiero  
che di cieco desir t'accende, e tenta  
indegno d'appagar la parte umana.  
Dunque esser'ebra si dovrò, che poco  
prezzi d'onesta donna quel tesoro  
ch'esser le de' più de la vita caro?  
priva del qual né donna è più, né viva.  
Sgombrin questi pensieri impuri e vili.  
Tu, Amor, lacera il core, affliggi l'alma,  
che travagliata, consumata e morta  
prima crudel m'avrai, che d'atto pure  
men che onesto il mio onor macchi giamai,  
né tu, Santa Diana, mai chiamarmi  
potrai de le tue leggi oneste e sante  
empia profanatrice; anzi ti chieggio  
perdon di questo audace mio pensiero,  
e d'aver io, vil donna e abietta ninfa,  
rimproverato a<sup>6</sup> te celeste Dea.  
co'l bello Endimion picciolo scherzo.

ANDROGEO

Misero! Ohimè, di ch'è de l'alma mia?  
Ov'è il mio cor? dove i miei spirti? e 'n quale

---

<sup>6</sup> E nel testo.

parte è la vita mia? ditelo cieli,  
rispondete voi selve, arbori, piante,  
quercie, erbe, fior', augelli, pesci e fere.  
Io non posso giocare,  
né men so più sonare.  
Voi pur ridete mari, fiumi, e fonti,  
laghi, rivi; e tu ninfa, o cielo, o ninfa!

#### LICORI

Come vaneggia, misero, mai sempre,  
e le sembra d'udir ch'altri l'invite  
a giochi, a suoni, e con le piante e fere  
forsennato ragiona ritornando,  
infine, al cielo e a la sua ninfa ingrata.  
Voglio partirmi trappassando l'ora  
che dovea qua venir Fronimo, e pure  
portar vo' meco almen del mio pastore  
gentil questo zendal di seta, ond'egli  
cinger soleva il delicato fianco;  
forse che gioverammi il mirar cosa  
da gli occhi e da le man veduta e tocca  
che m'han repente il cor legato, e acceso;  
condurò meco Flori a la capanna.  
Intanto il suo dolore e la mia fiamma  
novellae e così ardente  
mitigando verrò, se pur Amore  
tanto poter di farlo mi concede.  
Flori, non più sospir, dammi la mano,  
dolcissima sorella; andiamo, o Flori.

#### FLORI

O morte, deh Amaranta,  
vieni o morte, e m'uccidi; io non ho vita.  
Cielo, Amaranta, morte!

LICORI

Non la finiremo oggi s'io la lascio  
mirar ne l'urna; che sì come Androgeo  
non torna in sé giamai se lei non vede,  
così a l'incontro s'ella non si leva  
dal rimirar quel marmo ch'in sé chiude  
d'Amaranta gentile il casto velo  
mai da saggia non parla e mille volte,  
s'avien che sola resti, qua ritorna.  
Or ecco vo' levarla di tal vista,  
e tornerà quanto mai fosse saggia.  
Flori, sorella, andiamo; o Flori, Flori,  
questi satiri ohimè, questi silvani  
faranci qualche mal. Flori, corriamo.

*Scena sesta*

SATIRO, FLORI, SILVANO, ANDROGEO

SATIRO

Questa fiata a fe' non fuggirai.  
Corri, Silvano, piglia, e una, corri,  
non lasciar fuggir l'altra. O, questa è mia!

FLORI

Dolcissima sorella, anzi signora,  
ov'ora lassa, ohimè, ti veggio estinta  
e fredda, in sen d'un'aghiacciato marmo.  
O Amaranta, o ninfa, o cielo, o morte.

SATIRO

Non valerà chiamar la morte, o 'l cielo.  
Dopo tanto cercar n'ho pur colto una.

SILVANO

O male aggian le Ninfe! Ho tanto corso  
Che posso trarre a pena il fiato: penso  
ch'abbiano l'ali a' piedi, poscia ch'elle  
non corrono, ma volano.

SATIRO

Tuo danno.

Io ci son pur venuto tante volte  
ch'oggi non fia questo viaggio indarno.  
Io vo' condurla in qualche antro riposto,  
od ombroso cespuglio, et ivi poscia  
goderla a mio bell'agio. O com'è bella!  
Io starò ben, Silvano, mi rincresce  
che la tua dapocaggine levato  
oggi t'abbia di man tanta ventura  
di poterti goder quell'altra Ninfa.

SILVANO

Io non so, qual mal anno abbiano a' piedi.  
Dico c'ho corso più che mai facessi  
in vita mia. Ecco che fa la morta.  
Ma o come è bella! a fe' che starem bene.

SATIRO

Non vi pensare, orsuso; io son contento.  
Farem come la gatta che, scherzato  
buona pezza co 'l topo, alfin se 'l mangia,

SILVANO

Mi contento facciam, come tu vuoi;  
ma perché sta dogliosa e semiviva?

SATIRO

Non sai forse l'astuzie de le ninfe  
d'Arcadia, e i vizii loro? Fa la morta  
acciò noi la lasciamo, e fuggir possa,  
ma fia scarso il disegno questa volta.  
Piglia Silvan; levianla in qualche parte  
solinga, che non giunga alcun pastore  
che n'involi la preda, e ne dia morte.

SILVANO

Alto, ninfa. O che vedo: questa è Flori,  
quella ninfa che va per Amaranta  
morta sì addolorata; o, ch'è ben pazza  
se dietro a morta e femina si strugge!  
Or l'ho riconosciuta, è vero, è quella  
ninfa tanto a' pastori ingrata e fiera,  
contra le fere in caccia, da Diana  
sì favorita, e che riporta sempre  
di correr, di ferire, al canto, al suono,  
tra le ninfe di Arcadia altero vanto,  
e ch'anco a noi fa tanti danni, e mali,  
Oggi pagherà il tutto. Alto, Silvano:  
voltian di qua, che tornerà in cervello.

FLORI

Ohimè cieli, ov'è il core?

SILVANO

Chi sarà quel che colà steso a terra  
rimira il ciel? qualche astrologo infermo?

SATIRO

Sostienla ben, che par che si risenta.

FLORI

Misera, dove sono? ah traditori,  
di far torto v'è lecito a le ninfe,  
dunque, di Delia? a questo modo? lascia!  
lasciami dico! O Cinzia, dammi aita  
contra questi deformi mascalzoni.

ANDROGEO

Fuggitte che v'ammazzo. Ah, traditori!  
Tropo onorati ladri sete, e troppo  
ricca preda è per voi questa, e gentile.

SILVANO

Corriam, che s'ei ci giunge, siamo morti.

SATIRO

Ben te'l diss'io ch'eravam troppo lenti.

FLORI

Pastore io ti ringratio de l'avermi  
da così roze mani e sì rapaci  
tratta; se mai da me si potrà tanto,  
m'ingegnerò dartene in qualche parte  
la ricompensa, e quando anco pur fia  
che per me non si possa, altro offerirti  
che ricca volontà d'animo grato;  
resta almeno sicuro, che Diana  
quest'atto tuo saprà sì generoso,  
qual come Dea cortese mai non suole  
merto lasciar andar senza il suo premio.

ANDROGEO

Ringrazio il ciel, leggiadra ninfa e bella,

anzi regina mia, ch'a tempo giunsi  
c'ho potuto esser degno di servirti,  
se dimandar servizio pur si deve  
l'essermi solo mosso per salute  
de la mia vita istessa, del mio core,  
de l'alma mia, che nel tuo petto vive.

FLORI

Che alma? che core? ah bene  
ora ti riconosco;  
perché non m'han più tosto divorata  
questi immodesti satiri, e straziata  
mille rapaci fere, prima ch'io  
mi ti vedessi inanzi? io ben pensava  
ch'ormai chiarito fossi, quanto io poco  
curo il tuo amor, quanto ti fuggo e sprezzo,  
e de l'audacia tua fossi pentito.  
Restati che del mar fien dolci l'acque,  
amaro il mele, senza fiori il maggio,  
la terra il ciel di chiare stelle ornata  
e coltivato il ciel da roze mani,  
pria che l'affetto tuo pregi, o ch'io t'ami.

ANDROGEO

Deh vita del cor mio, fermati un poco!  
Non fuggir così presto,  
lascia ch'io affisi il guardo ancora un poco  
ne gli occhi dolci tuoi, pria che'l disio  
uccida l'alma mia che si vien meno.  
Ah per Dio non fuggir; non fuggir, resta,  
o lascia ch'io ti segua,  
ch'intanto meco avrà forse il duol tregua.

Il fine del Primo Atto.

## ATTO SECONDO

*Scena prima*

LICORI sola

LICORI

Quanta è la forza d'un verace affetto!  
Poco stimando vita or ne veniva  
scossa la tema de i selvagi mostri  
per dar aita a la mia amica Flori  
od egual sorte oggi passar con lei,  
quando giù la incontrai da questo colle  
fuor di periglio; ma novello affanno  
mi giunse al cor de la sua libertate.  
La cagion: mi diss'ella gli umil preghi,  
le parole cortesi, i supplici atti  
del suo fedel amante, et insieme anco  
l'altera sua risposta.  
Ahi crudel ninfa ingrata,  
ingrata Flori e pazza  
ben più di lui, che troppo t'ama. Ingrata!  
Da così belle man foss'io pur stata  
liberata e da bocca si soave  
pregata, che giamai tanta ventura  
sprezzata non avrei; ma raro amore  
d'egual desio colma duo cori amanti,  
e, quando così sia com'è in effetto,  
lassa! che sperar posso? debbo, e voglio  
procurar di sanar Androgeo e Flori,  
e lasciar quel seguir, c'ha il ciel disposto.  
Il proprio ben di lor vo' che mi mova,  
non di me l'interesse, che colui  
mal del nome d'amico alor si vanta

ch'altrui servendo al proprio ben sol mira.  
Attenderò che'l sacrificio segua  
da Fronimo intendendo la cagione  
del suo tardo venire, al Sacerdote  
raccomandando l'uno e l' altro insieme.  
Ma ecco Urania. A Dio sorella, a Dio,  
Ove n'andavi sì pensosa in vista?

*Scena seconda*

URANIA, LICORI

URANIA

A Dio, Licori. Uscita  
da fiera pugna son poc'or avuta  
con una Tigre, la cui strana forma  
nel rimembrarla ancor m'empie d'orrore,  
e da lei vinta al fin rimanea morta,  
de da Serrano, che di là passando  
la fera uccise, al mio periglio scampo  
non m'era dato. Egli saluommi, ahi lassa,  
ch'anzi m'uccise il core.  
Ohimè forse megl'era una sol morte  
che ad ogn'ora patirne mille, e mille.

LICORI

Novo accidente forse,  
Urania, ora t'astringe  
di non poter godere  
del degno tuo liberator cotanto  
dono, ch'è stato il ritornarti viva?

Od Amor lunsinghier l'invitta possa  
le già caste tue brame a cangiar sforza?

URANIA

Ah ch'è ben novo l'accidente, e strano,  
quando in poc'ora nel perder me stessa  
danno mi si fe' 'l don, morte la vita.  
Avvivando la spoglia, uccise il core  
Serrano; egli, Licori, questa vita  
liberando, fe' l'alma prigioniera.

LICORI

Come al varcar del tempo, che se 'n fugge  
di rapid'onda in guisa, de' mortali  
varian l'umane cose,  
costei, poc'anzi serva  
di Delia, ora d'Amore  
soggetta è sì, ch'in nove fiamme il core  
par se le strugga. O folle,  
folle chi a l'uom prescribe  
fermo desire un giorno,  
ch'ei vago gira a par de l'ore, e vola.  
Ami dunque Serrano, Urania?

URANIA

L'amo.

LICORI

Sarem compagne in egual danza. Or dimmi  
alor dove n'andavi, che tra l'erbe,  
al tuo ben cieca talpe, non scorgesti  
quella rete d'Amor che tanti allaccia.

Non t'ha forse con l'altre  
Filli invitata al sacrificio d'oggi  
che qui per Flori celebrar si deve?

URANIA

Da Gelinda, e da Filli già invitata  
venia, per ritrovarmi a l'altre unita  
in sì pietoso officio; ma qual danza  
è questa ov'ambe a ritrovar n'abbiamo?  
Ami forse ancor tu Serrano?

LICORI

Io l'amo.

Dunque non lo sapevi?

URANIA

Ahime, pur'or non lo sapessi ancora!  
Misera me, qual più conforto resta,  
Urania, a le tue pene?

LICORI

Non più sospir. Ben l'amo, Urania, et egli.  
finge d'amarmi; ma dentr'ambi fiamma  
disugual, forse, n'arde i cori e l'alme  
quella dogliosa danza in cui fa poco  
ti dissi che doveamo esser compagne,  
quella è, se tu no 'l sai, dond'Amor trae  
mille seguaci suoi cattivi e presi,  
miseri, nella quale ognuno ardendo  
agghiaccia, e in un piangendo ride, e gioia  
e duolo a un tempo prova e tristo, e lieto  
tra speranza e timor se stesso leva  
talora in cielo, e poi repente abissa.  
Ma perché l'ora intender cerco, quando

devrò trovarmi al sacrificio? vado,  
Fronimo ricercando onde non posso  
ora il mio core a pien scoprirti; andiamo,  
che tra via parlerem, né temer, ch'io  
m'adoprerò per te.

URANIA

Io ti ringrazio,  
ma se dal cor tanto timor m'hai tolto  
e con la tua promessa a pieno resa  
contenta, un poco ora ti ferma ancora,  
cara Licori, e dimmi se fu vero  
che 'l gran Titiro a Flori discoprise,  
quando morta Amaranta ancor non era,  
un giorno le sue fiamme, e ch'ella altera  
negasse di gradire un tanto affetto.

LICORI

Fu vero, e alor io poco era lontana.

URANIA

In cortesia, narrami come e dove.

LICORI

Il finto ardor del gran Titiro Flori  
più volte di sua bocca udito avendo,  
sotto l'ombra d'un faggio un giorno assisa,  
seco, così le disse, alor ch'ei pure  
fingea d'ardente brama aver il core  
consunto e l'alma, d'accostar le labra  
al seno, a gli occhi, et a la bocca amata  
"Titiro tu sai ben, che l'uomo in petto  
più d'un cor già non ha; se dunque è vero,  
come creder debb'io, che m'ami, avendo,

come già mi dicesti, il tuo donato  
ad Amarilli, a Fillide, a Licori?  
Se'l core è un sol, se una sol cosa data  
già non si deve più pigliar, com'io  
mai crederò che'l tuo languir sia vero?  
Se a mille una sol cosa doni, e toglì  
e tolta la ridoni, e poi donata  
la ripigli di novo, e a mille a un tempo  
involi doni, e ancor donato furi?"  
Et ei rispose: "Flori, io te sola amo,  
e se le luci tue, ch'arsero il core  
che in questo petto già serbava, e ch'ora  
vive nel tuo, mirar potesser entro  
a questo seno mio,  
so, che l'imgo tua vedrebbon sola  
star per mano d'Amor nel mezo incisa.  
Non t'ho, crudel, giurato mille volte  
ch'io t'amo più d'ogn'altra ninfa? ah, cara,  
cara Flori crudel, queste mie voci  
addolorate, il mesto suon, ch'or odi  
de' miei sospiri ardenti, il grand'affetto,  
la mia fe' di gradire omai ti piaccia."  
"Deh quanto" ella rispose "mal s'accorda,  
saggio pastor, il tuo parlare a quello  
che s'è di farmi creder t'affatichi.  
Non sai che poco parla chi molto ama?  
Tu che ragioni assai, poco amar devi."  
"Ahi Flori" egli soggiunse "ardo, e ne gli occhi  
scorgi il foco, ben so, che'l core avampa  
in ardente fornace". "Mal si temprà  
fugace e debil fiamma" ella rispose  
"grand'ardir poco Amor dimostra; e poi,  
chi può dir com egli arda? è in picciol foco."  
"Ahi ninfa, anzi d'Amor nimica, e mia

ladra gentil" Titiro disse "omai  
fa quest'alma felice, le tue labbia  
accostando a le mie, sì ch'ella traggia  
dolce ristoro al suo digiun, soave  
ambrosia; ond'ella si nodriscaa e viva,  
ch'alor sarò beato." Ella sorrise,  
e gli additò di certe note inciso  
un faggio, e disse ivi leggendo "Credi".  
E sì partì qual già solea vezzosa.

URANIA

E quali eran le note incise poi?

LICORI

Queste: *più d'altra ninfa*  
*Flori scontenta e fida*. Di sua mano  
eccone iscritti mill'arbusti intorno.  
A Filli et a Gelinda  
ieri carico diedi ch'ancor elle  
con l'invitate ninfe, di buon'ora  
fossero al fonte de gli abeti, ov'io  
stata sarei con Flori, per dir loro  
ciò che avessimo a far; ma qua venendo  
di là passai, né v'eran giunte ancora.

URANIA

A l'ombra mi cred'io staranno assise  
del platano vicino al sacro tempio,  
ove dicean voler fermarsi, e preghi  
e voti offrir, ché 'l boscareccio Dio  
benigno arrida ai desir nostri, e poscia  
di fiori inghirlandate  
dicean voler fermarsi a pie del monte

dove con Flori esser dovebi a l'alba  
et ivi espor de l'opra il modo insieme.

LICORI

Ben per questo stupisco, che vedendo  
la mia nel gire a lor troppa tardanza  
non vengano a cercarne la cagione.  
Ma l'indugio di Fronimo ogni colpa  
n'abbia; or andian, che 'l cercheremo, e in tanto  
i nostri amor consiglieremo.

URANIA

Andiamo.

*Scena terza*

SERRANO solo.

SERRANO

Hoparlato a Damon, che l'ora quando  
il sacrificio far si debba attende  
da Fronimo, ch'ei cerca, e m'ha promesso  
farmi sapere a la capanna il tutto.  
Intanto un cane, il mio bastone, e l'arco  
diedi a Leggiadro mio pastore, e dissi  
che dietro al colle al mio tugurio unito,  
entro a un vago pratel riposto, unisse  
i pastori più giovani d'Arcadia,  
che 'l mio fratello Androgeo ritrovato,  
saria con lor, dov'ho pensato insino  
al far del sacrificio trattenerli  
con la lotta e col corso, in pregio dando  
lor questi doni che ballando io vinsi.

Non gli ho però scoperto con inganno  
operar questo, a fin ch'io sol tra pochi  
mirato sia da Flori, ch'a me stesso  
fin vo celando un così van pensiero.  
Ma dove Androgeo ito sarà? pur quivi,  
fa poco, lo lasciai, tra l'erbe steso.  
Misero! avrà veduta la sua ninfa,  
E, fatto saggio a l'orme care dietro,  
corso sarà di fera ingorda, al fine,  
per esser preda; vo' cercarlo e meco  
tenerlo, fin che 'l sacrificio segua,  
che, ancor che io qualche a la sua Flori inganno  
tenda per conseguirla, del mio core  
a paro io l'amo, e se di lei disporre  
le voglie a senno mio potessi, solo  
de la crudele egli saria signore.  
Ma ben è ver che, s'altri esser marito  
le die, che bramo esser io quegli, e quando  
esser non possa, divenir già pazzo  
non voglio, ch'altre ancor ninfe saranno  
che non mi sprezzeran, forse, e pur oggi  
una da morte tolsi, e se non meno  
ragionan de la lingua gli occhi, e 'l viso,  
com'altri par ch'affermino, mi credo  
ch'al suo partir co'l scintillar soave  
de' begli occhi dicesse ne la fronte:  
"Leggi, Serrano, il cor mio; dir ti posso  
liberatore, et omicida a un tempo.  
Ma di farle risposta alor mi tolse  
il Sacerdote là giungendo. Or ecco  
che di qua vien a punto, e forse seco  
Darello, o erro? a fe' ch'egli è. Mo quando,  
quando, ciel, leverai sì infame mostro  
da l'umano consorzio? ricoprirlo,

ah, perché degni? e tu perch'ampia terra,  
troppo vil peso, il suo mortal sostieni?  
Voglio ad udir le sue bugie qui starmi  
ascoso dietro un pezzo, o che bel fusto.

*Scena quarta*

DAMONE sacerdote , DARELLO, SERRANO

DAMONE SACERDOTE

Io t'ho inteso, Darello: tu vuoi dire  
c'ha in seno Flori accolto ogni veleno  
degli Dei detratrice, onde se 'n ride  
superba, e in somma che le sante leggi  
di Pan dio nostro sprezza, e nulla stima  
Pale, e tien'anco tutto il mondo a vile.

DARELLO

Così dissi, e l'affermo, anzi prometto  
tutto prouar s'ella negarlo ardisce,  
né mi movo per odio, ma per zelo  
de l'onor de gli Dei. Voi pur andate  
che, da l'orgoglio suo, da l'alterezza,  
dal fasto, e con che parla, e con che sempre  
risponde, a pien vi chiarirete, spero.

DAMONE SACERDOTE

Vado, e farò quanto mi si conviene,  
ché, s'a l'onor mondan l'uom così mira,  
le sacre cirimonie in cui s'onora  
Pan Dio de' boschi in quale stima avransi?

DARELLO

Non mancate; avrò pur con la mia lingua,

più che pestifer' angue di veleno  
colma, e di rabbia, oprato sì ch' a terra  
gli ordini andran del sacrificio santo,  
a la natura mia conforme oprando.  
Vado in cos'altre ancor simile a punto  
di mie voglie a impiegar il malign'uso.

DAMONE SACERDOTE

Forse di qua meglio sarà ch'io vada;  
ma che va seco stesso borbotando  
colui fra' denti? sarà vero forse  
quanto di lui si dice, ch'è maligno?  
Mi par gran cosa ch'una ninfa insomma  
tal sia qual egli Flori m'ha dipinta.  
Anzi che segua il sacrificio, seco  
voglio parlar e intender da molti altri  
lo stato suo, le cirimonie sacre  
tardando, intanto altre ragion rendendo,  
perché tal vadi in adoprarmi tardo.  
Ma ecco suo fratel, Fronimo a punto.  
A tempo giungi per alcuni miei  
disturbi; penso trattenerne al tardi  
gli sacrificii nostri.

SERRANO

O pur mi spiace,  
tanti intoppi fra' piedi avevo il tutto  
accommodato, or voglio udire il resto.

*Scena quinta*

FRONIMO, DAMONE sacerdote, SERRANO

FRONIMO

Damone, ben trovato. Fino al core  
quest'indugio m'incresce: da le ninfe  
vengo a punto, che stanno a pie' del monte  
e del venire attendon l'ora e dove,  
e peggio è che di sotto a questo colle  
ho trouata Licori, che cercando  
m'andava e Urania seco, et ho lor detto  
che a l'urna d'Amaranta quindi a poco  
tutte insieme si trovino con Flori,  
ch'io troverei Serrano intanto, e gli altri  
giovanetti pastori e l'altar fatto,  
come dicesti, sopra l'urna. Il pazzo  
vi guideremo ancora.

DAMONE SACERDOTE

Or non importa.

Così conviemmi; tu, Fronimo, intanto  
ritroverai Serrano e tra voi dato  
l'ordine drizzerete ivi l'altare,  
il mio venir poscia attendendo, ch'io  
vado, e in servizio de gli dèi fornita  
cert'opra, verrò; e spero il ciel benigno.

FRONIMO

Tanto farò, dando a le ninfe avviso  
di questo. A Dio.

DAMONE SACERDOTE

A Dio.

SERRANO

Damon, Damone!

DAMONE SACERDOTE

Chi mi chiama? Oh, Serrano, io ne veniva per ritrovarti, e Fronimo anco insieme, al quale ho già parlato, e a darvi l'ora del sacrificio, ch'andrà tardo, penso.

SERRANO

Il tutto ho già sentito, e di Darello anco le false accuse, che buon pezzo fa m'ero dietro a quei ginepri ascoso. O maligno Darello, avida arpia de l'altrui bene, empio pastore e vile! Damon, credimi pur, son tutte fole le finte di costui chimere, e ciance. Flori fu, come intesi, sempre umile, a' nostri Dei sempre devota e grata nel conuersar. Quanto di mal può dirsi forse è che sua virtù stim'ella troppo e quindi altera il mio fratel disprezza et ogn'altro Pastor che l'ama e segue. D'Amor virile insomma sprezza i nodi, la face schiva, le saette, l'arco e a Imeneo, dic'ella, il duro giogo.

DAMONE SACERDOTE

Do, Serrano, gran fede a i detti tuoi; nondimen mal poss'io pagar il mio dover a un testimonio sol dando fede. Da più parti ancora ne cercharò, e poi su 'l tardi a voi sarò, per far quant'ho già detto. A Dio.

SERRANO

Orsù ben veggio i miei disegni sparti  
e le castella andar di vetro a terra,  
che in mente eressi poco dianzi in aria,  
Misero stato uman, su che fondato?  
Sopra liev'alga. Ohimè, ch'a lo spirare  
d'irato Borea, men da turbo in aria  
sospinta piuma si riuolve e gira.  
Quanto a leggiadro imposi sarà inuano.  
Frettoloso partì Fronimo, e giunto  
colà esser deve ov'avisai ch'a bada  
fosser tenuti i Pastorelli in giochi  
e lor qui seco conduran per fare  
l'altar; e insomma ogni mia speme è vana.  
Lascia d'amar Flori, Serrano, e Amore  
lascia, lascia esto amaro, e non Amore:  
Amor non è gia quel ch'io sento; io erro  
e solo, e vo' che sia fraterno affetto  
che di desir mi colmi, ch'alfin segua  
il sacrificio, e 'l mio fratel si sani  
con Flori amica e non Amante insieme.  
Quel tutto fa', che vuol l'uomo di ghiaccio.  
Mi sento pur il cor ch'or or ardea.  
Ah non è vero, in desiando l'alma  
vaneggia. Io sento ch'amo; la ragione  
ben, de' sensi mal grado, sorge e vuole  
che così sia; ma non è in fatto. Debbo,  
e voglio, e debbo procurar d'Androgeo  
la salute, e di Flori senza inganno,  
e poscia Amor renderà forse infine  
a lo mio merto il guiderdone uguale.  
Licori alfin non mancherammi, ed altre  
ancor. Ma che? non mi rammento ch'oggi

quella a cui diedi aita  
mi mirò dolcemente?  
Amerò quella, e se non quella un'altra;  
e dirò a questa, a quella, io l'amo sola;  
e dirò il ver, che sola amo colei  
con cui talor ragiono. Ma poi vero  
è ancor, ch'a un'altra inanzi mi dà il core  
mille volte giurar, che da me sola  
è amata, et è mia cara donna e Dea.  
Ma non frodo però del viril sesso  
l'uso in picciola parte.  
Lunge da lor tutte le scordo a un tempo .  
Trovato Androgeo, et co' Pastori insieme  
qui verrò. Vado: Pan, guidami, e quanto  
io deggia oprar tu mi ragiona, e inspira.

Il fine del secondo Atto.

## ATTO TERZO

*Scena prima*

LEGGIADRO solo

Leggiadro

Non so da qual pensier spinto Serrano  
oggi di questi doni si privasse  
sì di leggier, che di se stesso cari  
al paro li teneva. Ben sovente  
in essi vagheggiando il suo valore.  
Mira in aspetto com'è fiero il cane,  
polito l'arco, le cui fila attorte  
furo prim'opra di verginea mano,  
e di strana fattura il bel bastone  
sembra duo serpi auiticchiati insieme.  
E s'io talor m'assido e lo depono,  
nel ripigliarlo poi mi scuoto tutto,  
che proprio parmi auelenati serpi,  
né so se la natura meglio o l'arte  
abbia ridotto in disusata forma  
un legno di Ginepro, a l'altrui vista  
certo merauiglioso: ne la fine  
mira, che punta di forbito acciaio.  
s'amor fu del fratel gran lode merta,  
ma qual si sia cagione alta la stimo.  
Tutti, com'ei mi disse, i giovanetti  
a la lotta et al corso giù invitai,  
a' pie de[[l]] colle in quel pratel riposto,  
dove ora parto in aspetarli stanco.  
Trattenuti gli avrà nov'ordin forse  
del sacrificio. Eccoli a punto, e seco  
Fronimo; di che cosa vi ridette,  
capi sventati? forse

vi sembro al cane e a l'arco  
novo Ateone o Apollo? od al bastone  
l'antico sposo de la bella Aurora?

*Scena seconda*

FRONIMO, GIO[vane] pas[tore], LEGGIADRO

FRONIMO

Più tosto lor devi sembrar novello  
Narciso, al torto ed aureo crine, e al viso.

GIO[VANE] PAS[TORE]

De la vaga Ciprigna anzi l'amato  
lo stimavamo a l'Arco et a i sembianti.

LEGGIADRO

Lasciamo le parole; or dite pure  
la cagion del tardar.

GIO[VANE] PAS[TORE]

Noi venivamo,  
ma Damone incontrandone ci disse  
che s'era l'ora differita al tardi  
del sacrificio, e ch'a Serrano ancora  
detto l'aveva; onde, partito a pena  
da noi, che venivamo verso il colle  
ov'aspettarne giù dicesti al piede  
per narrarti la cosa, giunse a noi  
Fronimo, che qua seco n'ha condutti.

LEGGIADRO

So che i giochi farem tra noi proposti  
e questi doni in ricompensa avremo.

FRONIMO

Non importa, Leggiadro, di Serrano.  
Il generoso core assai m'è noto.  
Serberansi tai giochi ad altro tempo.  
L'altar facciasi intanto a l'urna sopra  
d'Amaranta gentil, ch'abbiamo l'agio,  
ch'io stimo ben ch'ei fatto sia per mani  
giovinette; a Serran l'incarco diedi  
e pensai favorirlo conoscendo  
ch'ama Licori di trovarla come  
quella ch'a noi dovea condur le Ninfe  
e di farle saper l'ordine posto.  
Alto ponianci a' fatti. Ah, pastorelli!  
Su, ch'io vi veggia un poco; inanti a gli occhi  
esser v'immaginate ora di quelle  
che nel cor fisse avete. Tu, Leggiadro,  
a quel fronzuto faggio il cane lega  
e, deposto il bastone e l'arco, sagli  
quell'orno e taglia a terra. Intanto voi  
ite incrociando i verdi rami, ch'io  
v'insegnerò com'adattar gli abbiate.

UN P[ASTORE]

Allegramente or via mi segua ognuno.

UN P[ASTORE]

Vorrei che si cantasse. A che sospiri,  
Leggiadro? sei già stanco?

LEGGIADRO

E che ti pare?  
Tai colpi a pena Ercole fatto avrebbe.

Ma lasso, ch'altri colpi  
ora prov'io nel cor per man d'Amore.

UN P[ASTORE]  
Che ragioni d' Amor. Fronimo dev'egli dire  
ch'insano Ercole venne per Amore.  
Or via cantiamo, che propizio il cielo  
aspiri al canto nostro, ma invochiamo  
Pale cantando, e Pan.

UN P[ASTORE]  
Or via.

UN P[ASTORE]  
Su, tutti.

LEGGIADRO  
Ecco, ecco chi vien. Lasciali il cane.

UN P[ASTORE]  
Tò tò, Licisca, piglialo. Fronimo non fare.  
Non lo slegar, fermati.

UN P[ASTORE]  
Che vorresti  
Darello?

FRONIMO  
O ben trovato!

UN P[ASTORE]  
A Dio, Darello.

UN P[ASTORE]

Una fune Darello, ove ne vai?

*Scena terza*

DARELLO, FRONIMO, GIO[VANE] PAS[TORE], LEGGIADRO

DARELLO

Ben trovati, Pastori. A l'urna intorno  
v'adoprate, per far l'altare forse?

Seguirà il sacrificio? pur inteso  
avea, né dove so, ch'andava in nulla.

FRONIMO

Ben tu'l vorresti; oggi s'è fa del certo  
et altro non volendo andar te 'n puoi.

DARELLO

V'ha bisogno di me l'opra? ch'io resti?

FRONIMO

No, no, va pur.

DARELLO

Si farà dunque certo  
il sacrificio?

FRONIMO

Al tuo dispetto, certo.

DARELLO

Mi raccomando.

UN P[ASTORE]

Su la forca.

UN P[ASTORE]

In vento.

FRONIMO

Deh, come d'astio colmo, e di rancore  
parte, e nel sen mille ceraste asconde,  
sotto finta bontà. Costui non altro  
oprando mai ch'empie nequizie, fatto  
s'è odioso in modo appo ciascun, ch'io penso  
che men'odiata sia da l'uom la morte.

UN P[ASTORE]

Lascialo andar, che senza lui più bello  
sarebbe il mondo. Or via, cantiam.

FRONIMO

Cantiamo.

LEGGIADRO

Vedi quai disperate ei va facendo.  
Fermati che l'udiamo.

FRONIMO

Taci.

UN P[ASTORE]

Ferma.

DARELLO

Misero, ah che giovato  
m'han l'ordite mie fole? avrò pur, lasso!,  
scoperto a pien l'iniquità ch'io serbo

entro al core. Damone oggi avrà forse  
scorta di Flori l'innocenza, et io  
perduto il nome, i machinati inganni  
miei dissipati caderanno; alfine  
seguirà il sacrificio, e sani fatti  
i pazzi goderan; sol io meschino,  
d'ogni contento privo, andrò penando.  
Ohimè quanto s'inganna  
uom, che fuggir si pensa il suo destino!  
Ora m'accorgo che di rado il cielo  
e non mai favorisce i rei pensieri  
da che nacqui; del padre, de i fratelli  
al mio sangue; che più? fin di me stesso  
nemico fui crudele,  
d'uomo non ritenendo altro, che il nome.  
Dunque fia dritto ben, ch'a me medesimo  
di me stesso ogni fallo or or pagando,  
con questo cinto mio dal mondo levi  
uom de la vita indegno;  
e sarà giusto ancora  
se del riposo altrui conforme io tenti  
l'avidà brama a ingorde fere e brutte:  
che cibo lor questa mia carne torni.  
A Dio prati, a Dio campi a Dio pastori,  
veloce ad essequir vado. A Dio mondo!

FRONIMO

Non s'ha potuto in somma udir parola;  
pur ne la fin compreso ho che si parte  
disperato. Già parmi di vederlo  
divenir Parca di se stesso e 'l filo  
troncar infame, e ndegno  
che al sconcio velo suo quell alma unita  
tien, ch'in vita oprar ben già mai non seppe.

E vederlo anco parmi  
già pendente da un selce offrir, ben degno  
cibo di lor, a corvi et a cornici  
quell'odioso corpo che tra noi  
regnò qual loglio, e avena entro al buon grano.  
O, s'è molesto al buon talora uom reo  
per voler de gli Dei, de nostri falli  
condegna e acerba sferza! Ma si canti  
e s'attenda a l'altar, ch'è indegnitate  
il parlar di costui.

LEGGIADRO

Sì, sì.

UN P[ASTORE]

Cantiamo.

*Sommi possenti Dei  
ch'udite ognor tanti angosciosi omei  
di due Pastori insani  
e i lor desiri vani  
soli quietar potete, il prego umile  
de' nostri cori non aabbiate a vile.  
Deh, sien da noi lontani  
Tanti dolor; sorga pietate, e omai  
sgombrin, vostra mercè, tant'aspri guai.  
Alma che sciolta dal mortal tuo velo  
quinci forse t'aggiri  
e di Flori i sospiri  
odi, deh ti ricovra omai nel cielo,  
e se pietoso zelo  
ti punse, omai benigna, con amore  
unita, oggi 'l fauore  
de gli alti dèi n'impetra, ond'abbia pace  
ella che di dolor per te sì sface.*

FRONIMO

Or ch'è fornita l'opra, andar possiamo.  
Tu, come conscio a pien del fatto, et anco  
de le contrade, resterai, Leggiadro,  
acciò di qua pastore alcun passando  
narrar la cosa lor tu possa e teco  
trattenerli, fin tanto che torniamo  
del tuo padrone a la capanna; intanto  
andaremo, ov'ei disse che, ridotti  
tutti gli altri pastori, la venuta  
del sacerdote, de le ninfe e nostra  
attenderebbe. Il suo bastone intanto  
le sarà consegnato, l'arco e 'l cane,

LEGGIADRO

Fate come vi pare.

UN P[ASTORE]

Andiamo.

LEGGIADRO

Andate.

Come chi in un fra tema e speme attende  
cosa bramata e d'acquistarsi incerta,  
Tal son io tra mestizia e gioia, avendo  
fra poco a saziar l'avida vista  
nel desiato mio bel sole, in cui  
sì raro avien, ch'affisar possa il guardo.  
O felice, o beato  
Leggiadro, anzi scontento et infelice  
misero Amante! Ohimè, dove condotto  
m'avea di poca vista incerta speme?  
Chiamerò dunque avventuroso, ahi lasso!

chi sconosciuto in altrui casa vive,  
servo d'Amor poco gradito, e novo  
Tantalo, e più infelice?  
Poi che mirar non lice  
a me pur del mio vago  
cibo soave, l'odorata scorza,  
ben le viv'io vicino; ma timore  
e riuerenza, di verace affetto  
certo segno, non lascia, ch'opri cosa  
ch'io mi possa pensar, pur che le spiaccia.  
O mia Gelinda cara,  
cara Gelinda amata!

*Scena quarta*

ALESSI, LEGGIADRO

ALESSI

Giovanetto pastore, i tuoi riposi  
mi rincresce sturbar. Sapresti dirmi  
se questa strada al fiume Lampeo porta?

LEGGIADRO

Non m'è disturbo, in maggior cosa bramo,  
e di più forza oprarmi per pastore  
qual tu mi sembri nobile, e gentile.  
Ben la strada conduce al Lampeo, infine:  
ma in più giri partita anco al Ladone,  
a l' Erimanto adduce. Qui potrai  
meo posarti alquanto, e ti prometto  
poi venir teco, ove più a gir t' aggrada.  
Seguirà intanto un sacrificio, e spero  
ch'a doler non t'avrà l'esser rimaso.

ALESSI

È questo il loco ov' a seguir ha forse  
un sacrificio per sanar duo pazzi?

Leggiadro

È questo; ecco l'altar. N'hai forse nova?

ALESSI

N'intesi ben, ma non a pien, da certi  
or ben ch'io vada per fermarmi ù bagna  
il... Il patrio mio terreno ingombro.  
D'alti pensier il petto, di ferita  
mortal piagato, da mia sorte lasso  
straziato a torto rimarrommi; forse  
trovar potrei ne l'altrui mal conforto.  
Sono questi i pastori?

LEGGIADRO

Eccoli, e seco  
le ninfe, e 'l Sacerdote . Ritiriami.

ALESSI

Non veggo pazzi, quai saranno?

LEGGIADRO

Quelli  
che segue dietro al sacerdote volto  
verso le ninfe di pallor, di duolo  
il volto ingombro, è 'l pazzo.

ALESSI

E la ninfa qual è.

LEGGIADRO

Quella ch'in mezo  
A le due ninfe inanzi essangue viene  
co'l viso asperso d animata neve.

*Scena quinta*

SACERDOTE , co'l choro de' pastori guidato da FRONIMO, e SERRANO, e choro di ninfe guidato da LICORI.

DAMONE SACERDOTE

Tutti v'accomodate in giro accolti,  
pastori e ninfe, a l'urna intorno, e quando  
m'udirete a gli dèi nostri quei doni  
ch'in man tenete offerir, trattevi inanzi  
et umili a l'altar sopra. Voi prima,  
pastori, appresentategli, e voi poscia,  
ninfe, seguite a far l'istesse offerte,  
chiedendo quel di che informati sete.  
Poi tutti insieme nei cor vostri, i nomi  
loro lodate in dolci canti. Intanto,  
riuemente ad udirmi ognun si ponga.  
Tu, Serrano, mentr'io le preci movo  
e teco insieme, Fronimo, spargete  
di vin spumante al foco santo sopra  
quelle tazze che in man serbate piene.

SERRANO

Ambi tanto faremo.

FRONIMO

Eccoci pronti.

DAMONE SACERDOTE

Tu Dio di queste selve,

di queste piagge e campi,  
ch'entro di noi mortali  
scopri i desiri ardenti,  
l'alta pietà ch'abbiamo  
deh mira; a duo pastor miseri insani  
fa' che t'abbiano a ceder di bontate  
Uomini rozi e vili  
a la nostra pietà, la tua pietate  
pietosamente omai socorra. O Dea,  
tu de la quale è il pregio  
somma benignitade, anco rivolgi  
a noi pietosa il divin guardo, et ambi,  
o dèi celesti, insieme l'alte posse  
vostre colà si scoprano, ov'intenti  
i desir nostri aspirano, e benigni.  
Intanto di gradir vi piaccia queste  
picciole che porghianvi umili offerte.

#### CORO DI PASTORI

Questo santo licor di Bacco, questi  
d'arbori giovanetti acerbi frutti  
e queste insieme de le nostre greggie  
pargolette primizie, o santi Dei,  
pigliate in dono, e quel ch'abiette menti  
non san dettar, pregando, a roze lingue,  
odano le diuine orecchie vostre  
ne l'interno silenzio, breve dando  
aita a noi quanto il bisogno chiede.

#### CORO DI NINFE

Questa candida lana, il puro latte,  
le vezzoze colombe, queste fide  
tortorelle e di fior vaghi conteste  
odorate ghirlande, o santi numi

del cielo, a grado abbiate,  
che se non ricchi, almeno puri sono,  
di riverenti e fide ninfe i doni,  
entro ai quai deh riluca  
contento a pieno il desiderio nostro.  
Di celeste pietà quet'aura spira  
ratto sgombrando intorno  
l'altro nembo di tanti aspri martiri  
agli alti seggi ov'è perpetuo il giorno  
salga l'arabo odore.  
Le voci umili ed il soave suono  
ch'ora in concorde tuono  
movian, tutti entro al core  
Pan lodando con Pale e insieme Amore.

DAMONE SACERDOTE

Aspirateci lieti  
co 'l cielo insieme, o Numi,  
acciò possiam gli onori  
ch'osservar vi sogliamo  
duplici reitirare in cotal giorno,  
come umilmente inchini  
tutti affermiamo insieme,  
et insieme giuriamo.  
Quest'improvvisi lampi  
che, balenando, auguran, s'io non erro,  
fortunato successo, e questo udirsi  
tonare il ciel dal manco lato, tutto  
m'ingombra il cor di gioia e di speranza.  
Or qual camin gli piace ogn'un si prenda,  
ch'e già fornito il sacrificio santo.  
Tu, Licori, quant'io  
già dissi essequirai;

e tu poscia, Serrano,  
l'istesso ancor farai.

LICORI

Bramo, che tu qui un pezzo,  
Flori, m'aspetti assisa,  
che giù dal colle accompagnate queste  
ninfe, farò ritorno per narrarti  
certi pensieri miei.

FLORI

Va ch'io t' aspetto.  
Io che solea, se ben ricordo sempre  
in quel giorno d'aprile  
che si suol onorar la nostra Dea  
e venir più per tempo e più contenta  
co l'altre ninfe a' sacrificii insieme,  
oggi non so per qual cagion negassi  
di ritrovarmi in questo loco, dove  
pur son venuta alfin da le preghiere  
astretta de la mia  
dolce amica Licori, anzi sorella.  
Ma, né so la cagione, a pena giunta  
qua ne restai sì consolata ch'una  
pur sentita non ho di quelle pene  
che già soleano l'alma in strana guisa  
consumarmi ad'ogn'ora.  
Forse virtù celata avranno i carmi  
del Sacerdote avuta  
a l'altar mossi, sopra,  
ch'or ben m'avveggo a l'urna  
che chiude il casto velo de la mia  
cara compagna, vergine Amaranta,  
che m'avranno sottrata

dal peso, onde venian meno gli spirti?  
Ma da qual forza occulta  
tiraneggiato è 'l cor dentro al mio petto?  
E in esso qual novello duce in schiera  
con nova legge guida i pensier miei?  
Ne la mia mente quai novi desiri  
sorgono? e quali brame in questo seno  
germogliano improvise?  
Ohimè chi mi trasforma? E chi cangiata  
m'ha da lo stato mio  
primiero? Ahi chi da gli occhi il velo toglie,  
ch'adombrato have lor finora il lume?  
Ma caro velo, e amato!  
E chi quell'ombre sì noiose fuga,  
che 'l mio pensiero sì angosciosamente  
tormentavan da morte a me dipinte?  
Ma care ombre, e<sup>7</sup> amate!  
Ahi che da sonno, quasi, grave scossa  
tutte le cose mie passate ho in mente.  
E qual uom, che nel sogno orride larve  
scorse, desto ancor teme e sta dubbioso  
se vere o finte siano state l'ombre  
che poco dianzi vide,  
a pena dando a se medesmo fede,  
tal io di meraviglia colma in forse  
resto, se pur fu vero  
che a donna, e morta, follemente dietro  
errassi un sì gran tempo,  
o pur nel sonno immersa  
lontan dal vero, cosa abbia veduta.  
Ma a che dubbiar? Amai pur troppo, è vero,  
e viva e morta la più chiara ninfa

---

<sup>7</sup> &.

per grazia e per virtù, ch'unqua Diana  
seguisse in selva o 'n prato,  
né già con brame più d'affetto calde  
alcun amante il suo pregiato oggetto  
seguì, né meno in terra  
cosa mortal fu mai più riverita.  
Ma così pure, e così oneste furo  
le voglie mie, che stanchi e mille e mille  
de i più degni scrittor verrebbon prima  
che adombrar pur potessero una parte  
del mio candido, vero affetto santo.  
Ma quanto fida, ed altrettanto pazza,  
lassa! ben vi' che a l'impossibil dietro,  
di me stessa nimica, incontro al cielo  
ho pugnato sin'ora, non mirando  
che s'a morte ella cesse, e di natura  
tali sono le leggi, che chi nasce  
a tal necessità soggetto nasce.  
Dovea quietar il duolo  
al voler di chi l mondo, a un cenno regge.  
Ora non più cordogli, non più fole,  
ben fa, ti prego Amor, ch'ami e non scordi  
la beltà, le virtù che mi destaro  
lunge dal volgo errante, a vera gloria;  
ma sia qui fine a le sciocchezze, al pianto  
ed ai prefissi su nel cielo eventi  
questo cor mio s'acqueti.  
Ma come, ohimè, s'acqueterà, s'io sento  
tutt'ora dentro al seno  
d'inimici pensieri armate schiere  
c'han l'alma posta in nova guerra acerba?  
E solo stanno a depredarla intenti?  
Già felice la veggio prigionera,  
già, già la veggio serva

e parmi udir, che resa  
gridi "Mercè vinta mi chiamo, e presa."  
Le braccia stese a pena  
sopra l'altare i' avea, due tortorelle  
donando anch'io tra l'altre  
in sacrificio, quando dentro l'alma  
sentii rasserenarsi aura improvvisa  
di celeste favor, sgombrando forse  
le nebbie sue<sup>8</sup>, né così quete ha l'onde  
il mar, quand'Eolo i suoi prigionieri affrena,  
ed è sereno il cielo,  
come dentro a la mente  
quetârsi i miei pensier ch'eran sì erranti.  
Ma non sì tosto a dietro ritirata  
fra l'altre, di questi occhi il guardo corse  
ad incontrar lume sereno e vago  
di duo bei soli a meraviglia ardenti,  
ch'io senti' l'alma già ferita, e l' dianzi  
suo sereno turbarsi.  
Tal da nube repente un lampo appare  
la notte, e breve a pellegrin dimostra  
sentier ch'annotta al suo sparir più forte.  
Mi venne fatto di mirar pastore  
dopo l'offerta, non più visto ancora.  
Questi, con gli occhi che soavemente  
passaro scintillando, a l' alma dielle  
morte ad un tempo dolce e dolce vita.  
Egli in atto pietoso fiso il guardo  
teneva ne l'urna et a le guancie sopra  
spargea dogliose lagrimette e rare,  
che non più belle o ricche mai serbaro  
chiuse conche nel mar Indico, pregni

---

<sup>8</sup> *Sne.*

d'umor celeste, orïentali perle.  
M'accorsi alor ch'era già presa, e dissi  
in silentio a me stessa:  
“Ohimè, da quell'umor soave e santo  
che veggo uscir da quei begli occhi fuore  
nova materia avrò d'anco dolermi,  
da le lagrime altrui cagion prendendo  
di distillarmi eternamente in pianto?  
Misera io ardo e tremo,  
o doppiamente folle, erro e vaneggio.  
Com'arder posso per cagion di pianto  
se d'acqua egli è formato?  
E non speng'ella il foco e non l'ammorza?  
Ma che? son ebra? o dadovero sogno?  
Uomo non è? non è costui pastore?  
Forse non so quanto lontana vivo  
Da cotali pensieri.  
La fe' ch'a Delia serbo avrò scordata  
e d' Amaranta mia quegli atti cari?  
quelle dolci parole? il viso santo?  
gli occhi soavi suoi leggiadri, e belli?  
Né le promesse tante  
avran più loco, entro al mio petto infido?  
Ah Flori, Flori, ove ne van guidati  
da sì poca ragione i tuoi pensieri?  
Ma perché poca? anzi da molta, e saggia  
ragione è scorta l'alma;  
già le pinte di morte ed'oscur'ombre,  
mercé dei nostri dèi, lasciate avendo.  
Ma ecco che sen viene seco stessa  
Ragionando, Licori, a questo faggio  
dietro vo' starmi un poco.  
Scoprirommele poscia, che mai l'ora

non vedea che giungesse per nararle  
i novi miei pensieri.

*Scena sesta*

LICORI, FLORI

LICORI

Col girar de le sfere anco rotando  
va fortuna de l'uom gli umani eventi.  
Il mio caro pastore Androgeo pazzo  
era fa poco; or più d'ogn'altro saggio  
l'han veduto questi occhi, più che mai  
oltra misura grazioso e bello.  
Saggia fatta sarà Flori, anco spero,  
e non fien vani i miei desiri e l'opre.  
Ma chi sarà che per me poi s'accinga  
per piegarmi le voglie  
del mio sanato Androgeo? o gli racconti  
de le mie tante, una sol pena almeno?  
Non per questo cred'io  
far alcun torto a la mia amica Flori,  
che di pastor straniero  
accesa la prevede il Sacerdote .

FLORI

O poter de gli Dei,  
Vo' scoprirmele or ora  
Licori.

LICORI

Flori cara,  
dolce amica, pur spero che con novi  
pensieri troverotti e più contenta.

E come stai? quali accidenti occorsi  
ti sono, mentre sola  
qui stata sei? narrami il tutto, e quale  
cagion ti tien così tra mesta e lieta.

FLORI

Quella a punto c'hai detto ragionando  
teco stessa poc'anzi.

LICORI

Misera me, m'hai tu sentita forse?

FLORI

Non t'arrossir, Licori. Umana forza  
poco val contra'l cielo. Incauta anch'io  
mosso ho già 'l piè nel laberinto, dove  
tardi, e non mai se non per morte, uscirne  
spera d'Amor verace servo e fido.  
Ma perché, quando Androgeo ancor amassi,  
temi di farmi offesa per amarlo?  
Se di me puoi disporre  
Più che non puoi di te medesima ancora?  
Ah ch'io non amo Androgeo: godo, godo  
che tu l'ami, e m'accingo  
ad opra tal, che rimarrai contenta.  
Altro scalda il cor foco, et altro laccio  
mi stringe, e da più forte  
rete è già l'alma colta.

LICORI

Non già volea celarti,  
o Flori, del mio core alcun secreto,  
poi che mai sempre i miei pensieri tutti  
solo dentro al tuo seno

trovâr fido ricetto.

Amo Androgeo, no'l nego, quell' Androgeo  
che ha te, crudel, più de la vita sua,  
più de l'anima amata;  
ma dimmi tu qual è ch'ora il cor t'arde?  
Gli Dei lodati! pur ti veggio, Flori,  
sanata, o amica cara.  
Non mi posso saziar già d'abbracciarti.

FLORI

Dolce amica, Licori,  
non conosco chi m'arde; ma per ch'io  
ora m'accorgo ben che per me fatti  
furono i sacrificii, e forse ancora  
per Androgeo, se 'l senso a dentro scorgo  
de le parole tue poc'anzi udite.  
Se'l sacerdote al mio fratel promise  
di sanarmi, e di più, ch'io resterei  
di pastore straniero accesa, questo  
basta ti dè, ch'è troppo stato il vero.

LICORI

Pur che a la morte dietro non ti lagni,  
come solevi inutilmente, il tutto  
passerà bene al fine.  
Ma qual stranier pastore  
d' Amor novello t'ha piagato il core?  
Quegli che a l'urna appresso con Leggiadro  
si stava insieme? è forse  
colui che qua guidato hanno le stelle,  
e ch' Alessi è nomato s'io non erro,  
per far te saggia e me felice a un tempo?

FLORI

Ah come sana? se già in'ogni parte  
piagata ho l'alma! Ohimè, Licori, quello,  
Quello è 'l pastor ch'i' amo, e ch'io mirai  
vagamente piangendo in atto starsi  
da inamorar Diana ancora e'l cielo.  
È questo Alessi dunque il mio pastore,  
lassa, e l'amato mio  
dolce nimico, il mio tiranno e mago.  
Egli donno entro al sen, tutt'altre cure  
sbandite siede; ai pensier miei sol duce,  
che 'l seguon fidi ouunque ei move il piede,  
ed al qual porgerò fino ch'io viva  
largo d'affetto e d'alta fe' tributo.

LICORI

Al variar del volto, or ben m'aveggo  
qual strale ha oprato Amor entro al tuo petto;  
ma dimmi: sai tu forse  
di che piangeva il tuo novello amato?

FLORI

Altro non so, se non che la pietate  
ch'ebbi alor del suo pianto, dal mio seno  
trasse il cor, che, novella quasi pianta,  
Amor, alor cred'io presente, dentro  
al suo dolce inestò, dov'egli a punto  
perpetua stanza avrà, s'ei non me 'l nega  
sì come eterno la sua effigie bella.  
Avrà seggio ove dianzi era il mio core,  
unico di quest'alma  
gradito e caro obietto.  
Ma in vasto, ohimè, d' Amor pelago forse  
infelice sarò nocchiero, e questo  
alor fie quando ei preso d'altro laccio

partì tosto d'Arcadia, me lasciando  
in dure Sirti abbandonato legno.

LICORI

Bona nova di questo or'io so dirti.  
Da Serrano pregato e da Leggiadro  
rimarassi in Arcadia qualche giorno  
il tuo pastore, nel qual tempo in parte  
il tuo dolor disacerbar potrai.  
Intanto seco io ti prometto fare  
per te, ch'amo di core,  
quanto per la mia vita, che non meno  
amo la tua, farei, ed altrettanto,  
mi credo<sup>9</sup> certa, che per me farai.

FLORI

Esser certa di questo puoi, che cara  
Più di te non ho l'alma.

LICORI

Sarà meglio ch'andiam felice nova  
portando al tuo fratel di tua salute.

FLORI

O Licori, chiamar pur vuoi salute  
il precipizio mio.

LICORI

Taci Flori, che prima anco che salga  
ad allumar la cacciatrice dea  
con la sua pompa in ciel la prima spera  
sarai spero beata,

---

<sup>9</sup> *Redo.*

e chi sa che da i guardi dolci tuoi  
sana sen porti l'alma!  
Spera, spera. So ben, che di Serrano  
lieto accettò l'offerta, e ch'anco spesso  
pieni dal sen mandava alti sospiri.

FLORI

Ahi, che di consolar l'alma pensando,  
Licori, uccidi 'l cor. Questi sospiri,  
quelle lagrime sue, se non lo sai,  
lo dinotano Amante.

LICORI

Ben saperemo il tutto; pur n'andiamo,  
che le Ninfe aspettar ci devon tutte  
appo il fonte vicino a la capanna  
del tuo fratel, di desiderio colme  
di rivederti saggia e d'abbracciarti,  
che fu del sacerdote opinione  
che quivi alfin ne rimanessi sola,  
acciò gli spirti poco dianzi tuoi  
smarriti per gran duolo e disgregati  
potesser meglio unirsi e racquetarsi.

84

FLORI

Facciam come ti par, ma o come intorno  
soave s'ode un suon di chiusa voce:  
è un grillo, e sembra al canto angelo vero.

LICORI

Et odi, o che fischiar sonoro, e grave  
anco lungi si sente, è s'io non erro  
di tasso, che destato  
in altrui desta meraviglia estrema.

Ma se da questo bosco d'improvviso  
uscisse ad assalirle orso o leone,  
come sarebbe bello, or che siam sole.

FLORI

Per me non fuggirei, se orso foss'egli  
simile a quello ch'una volta io vidi.

LICORI

No, no ci guardi il ciel di tal incontro!

FLORI

O miracolo a dir, non so se mai  
Licori, io te 'l dicessi in ripa d'Adria,  
figlio d'un gran leone  
un orsatto vid'io vincer di senno  
ogn'uom più saggio; umana avea la forma,  
benigno il gesto, il portamento grave  
e note apria celesti e 'n guisa dolci  
ch'assai vi perderia nettare e ambrosia,  
Io l'inchinai, o mia ventura, come  
cosa divina, e come  
ci natura, e del cielo ultima possa.

LICORI

Da i pastori d' Alcide  
glori[o]si seguaci quelle note  
in suon flebile udite a reitirare  
in ripa al Bacchiglione  
e che resero lor famosi tanto,  
mentre di gemme d'ostro e d'or lucenti  
in ricca compariro ampia capanna  
che de le merauiglie una è del mondo,

erano Flori quelle voci forse  
di quest'orsatto a far stupire il mondo?

FLORI

Sì, sì, le udisti dunque? erano quelle,  
compartite tra lor sì saggiamente  
da quel Leucippo che cantò de l' alma  
Calisa i veri pregi sì altamente;  
ma se presente a ciò ti ritrovaste,  
che ti parve, Licori, poi di quelle  
due verginelle ninfe, anzi divine  
e celesti sirene per cui solo  
il Bacchiglion altero  
l'arena ha d'or, di puro argento l'onda.

LICORI

Che me ne parve? e che ti posso dire  
Scemerebbe ogni lode il suo gran pregio.

FLORI

Mille cori allettar mill'alme ingombre.  
Render d'alto stupor le vid'io mentre  
fra molta turba de' pastori eletti  
co' l' armonia del lor soave canto  
e con maniere oneste, entro a l'interno  
le discordie de' sensi ivan quietando.

LICORI

Non più si trattenian, che l'ora è tarda.

FLORI

Ora via caminian. Così in andando  
ad Eco potrem'anco addimandare  
de l'avenire alcuna cosa. Or via:  
tu, Licori, incomincia.

LICORI

I decreti del ciel chi può saperli?  
Ma nondimen per compiacerti or odi.  
Si disconviene a me ch'a Delia seruo  
fortunata seguio d'almo pastore  
e avventurosa orma felice?

ECO

Lice.

LICORI

Tarderò a conseguir l'onesto fine  
che brama il cor prigion d'Amore?

ECO

Ore .

LICORI

O me felice! altro saper non bramo.  
Tu pur, Flori, incomincia, ch'io t'ascolto.

FLORI

Ninfa, se la memoria di tua sorte  
mai sempre in cor d'egregio amante viva  
colma d'alta pietà, di grazia or dimmi:  
la grazia acquisterò che può bear mi  
in terra? un giorno a te mie pene tante  
onesto fine dando omai?

ECO

Mai.

FLORI

Ohimè poca pietate a le mie pene  
non avrà dunque, lassa! alcuno?

ECO.

Uno.

FLORI

Uno ben basta, ma fia Alessi.

ECO

Si sù.

FLORI

Non so se più lieta, o dogliosa andarmi  
possa di tua risposta, ninfa, quando  
felici in uno e sfortunati eventi  
mi prometti confusa rispondendo.

LICORI

Andiamo, che felice avranno fine,  
Flori, i desiri tuoi: pur stanne lieta.

FLORI

Lieta alor potrei star ch' Alessi meco,  
dedicandosi a Cinzia castamente,  
di mutuo nodo avinto  
in pari fiamme ardesse meco. Allora  
ben sarei lieta.

LICORI

Andiamo.

Il fine del terzo Atto.

## ATTO QVARTO

*Scena prima*

LEGGIADRO solo.

LEGGIADRO

Felice avuto ha il sacrificio fine.

Son da Serrano mio padron mandato  
a spiarne il successo, ed ho incontrata  
Flori con la compagna, e saggia e lieta,  
a cui dett'ho, che da i pastori tutti  
sono aspetate, e nova ancor lor data  
che Androgeo saggio è ritornato, ch'ambe  
lo sapevano, e mostran gran contento.

Tutti in somma ne godono. Serrano  
poi s'è scoperto giù in andando meco  
ch'ama Flori, e ch'Amor prodigo il fece  
di quei doni, ma scorto ho ch'egli alcuna  
dadovero non ama, ch'altre ancora  
loda, albergando a un tempo dentro al petto  
mille uani pensieri.

Misero me, che 'l più fedel non vive  
amante di me in terra, poi che corro  
tacito, e riverente in grembo a morte.

Da pastor passeggero la beltate  
mi fu dipinta di Gelinda e corse  
l'imago da l'orecchie al cor sì tosto  
che pria, che pur me n'avedessi, o Amore,  
divenni amante, il ricco gregge e 'l mio  
vecchio padre lasciando per potere  
goder di lei la dolce vista almeno.

Ohimè, né pur di quella anco! Talora  
le fameliche brame del mio core  
saziar ardisco a pena

ma, lasso!, ah caro, caro di che 'l padre,  
la patria, il gregge e ogn'altro ben lasciai.  
Seruo d'amor ingrato, a che ti lagni?  
Scerner dunque dovrai sì male il bene?  
Il bel volto di rose, il sen di latte  
con'alcun guardo anco talor non godi?  
In lei sola ridotti, rimirando  
di mille Ninfe i pregi alteramente  
a quei begli occhi, anzi a quei soli inanzi  
rischiarando, felice, i pensier foschi?  
Ahi pur si parta ogn'altro van consiglio!  
Lascia leggiadro pur la patria, il padre,  
il gregge e le ricchezze, se d'Amore  
verace servo sei.  
Perché sì ti disdice  
il servire? Ah, pur servi  
la tua ninfa, il tuo core.

*Scena seconda*

FRONIMO, LEGGIADRO

FRONIMO

Gli dei lodati! Androgeo sano in tutto,  
tal anco spero Flori; tra le Ninfe  
l'ho già vedut'al fonte, ove si stanno  
tutte insieme danzando, né pur volse  
Licori a pena, ch'io la salutassi.  
"Bastati" disse "ch'ella è già sanata.  
Qui goduteci un pezzo a te verremo,  
Fronimo, non sturbar nostri piaceri."  
Io vo' trovar per raccontarle il tutto  
Damone. Ma chi viene? A Dio, Leggiadro.

LEGGIADRO

Fronimo mi rallegro, ch'ottenuto  
avrà l'intento tuo.

FRONIMO

Io ti ringrazio.  
Per qual cagion solo e pensoso vai,  
Leggiadro? forse Amore  
n'è la cagion?

LEGGIADRO

No'l nego.

FRONIMO

Penso che tu mi beffi. No[n] so ancora  
qual è la ninfa tua, o forse Amore  
pur oggi t'ha ferito?

LEGGIADRO

Non solo un giorno intiero  
da che suo servo femmi  
lasciò Amor di ferirmi,  
ma brev'ora, un momento  
ove posso anco dire  
ch'oggi Amor m'ha ferito.

FRONIMO

Io per te mi offerisco in quanto vaglio.  
E con l'effetto più che col consiglio,  
che ben so io, che in giovanetto core,  
ov'Amor fatto è donno  
raro ha loco consiglio.  
Il nome de la Ninfa or fammi udire.

LEGGIADRO

Duo mesi, et anni duo fanno oggi a punto,  
o mio Fronimo, ch'io  
per la bella Gelinda sconosciuto  
ardo, servo d' Amor più d'altro fido.

FRONIMO

Per Gelinda sorella di Serrano?  
del tuo padron Serrano?

LEGGIADRO

Quella a punto è ch'io amo

FRONIMO

Difficil fia l'impresa quando pure  
lotteniamo anco al fine:  
perché, come tu sai,  
ella è sola a Serrano unica suora,  
che de greggi è sì ricco, e di terreno.

LEGGIADRO

Io t'intendo. Vuoi dir, che parrà strano  
a Serrano di dar la sua sorella  
ad un suo servo, qual'io pur gli sono.

FRONIMO

Questo temeua a punto

LEGGIADRO

Mal abbia chi fu il primo a prezzar l'oro,  
cagion che la ragione è bieca e torta.  
Dunque mia fe', l'affetto, a la bellezza  
de la mia ninfa eguale,

che al mondo non ha pare,  
non s'ì dovrà prezzar sovra tesori,  
sovra<sup>10</sup> stati et imperi? ahi volgo errante!

FRONIMO

Errante volgo, e cieco, volgo ignaro,  
che l'abuso seguendo  
ce l'ignorante mondo  
nel van disio s'inuoglie  
di Mida, ognor non raffrenando ancora  
con l'esempio del fin de l'infelice  
le sue sfrenate voglie.

LEGGIADRO

Ho pur udito dir ch'è sol felice  
E ricco a pien chi è povero di brame.  
Io, che sol un disio tengo nel core,  
d'esser caro a Gelinda,  
in questo modo sarò dunque ricco  
e per moglie otterrolla.

FRONIMO

Dove non è virtù, manca ragione.  
L'irregolate brame,  
come poc'or dicemmo,  
de le ricchezze in somma  
d'ogni più bel pensiero il lume abbaglia.

LEGGIADRO

Quando in ricchezze egual fossi a Serrano,  
alor sarei de l'uno e l'altro ancora  
sposo e parente indegno?

---

<sup>10</sup> *Savra.*

FRONIMO

Alor non temerei ch'a tua bellezza,  
a la virtù, al valore,  
fosse aggiunta ricchezza.

LEGGIADRO

Or che del cor t'ho le mie fiamme aperte  
fia ben ch'io ti palesi anco lo stato.  
Dunque saprai ch'Amor mi fè soggetto,  
non fortuna, ch'al par d'ogni pastore  
mi die' ricchezza, et è mio padre Tirsi.  
Non pria le di costei rare bellezze  
sentii lodar, che ratto venni, et era  
morto il suo padre alor di poco, ov'io  
m'accommodai, co 'l suo fratel, per servo.  
Il ritrovar maggior la sua bellezza  
che non mi fu dipinta, e la pietate  
ch'io ebbi allora al suo paterno duolo,  
ahi quanta accrebbe a le mie fiamme forza!  
Ella piangea sovente e il morto padre  
con aggraziate voci in van chiamava  
e vagamente sospirava al vento,  
de' quai s'accese il foco onde tutt'ardo.

FRONIMO

Di Tirsi tu se' figlio?

LEGGIADRO

Vnico figlio a Tirsi io sono, è vero.

FRONIMO

O'Amor qual meraviglia  
non opra il tuo sapere?

Qual avanza altra forza il tuo potere?  
Di quel Tirsi famoso, per ricchezze  
e per ingegno, da Melampo padre  
di Licori tenuto in tanto pregio  
e sì sovente nominato, dunque  
sei figlio? Andiamo, che per opra mia  
tua fia Gelinda, pria  
che Febo sormontando i gradi saglia  
in cielo un'altra volta  
sd allumare il mondo.  
E già parmi vedere  
il tuo padron Serrano, e la sorella  
goder d'entrambi a sì felice nova,  
recandosi l'averti a gran ventura  
per cognato, e per sposo.

LEGGIADRO

Ecco: non è costei che si pensosa  
viene, da sé disgiunta in vista , Urania?

FRONIMO

Sì, mira, il crin discioglie. Da la danza  
o da la caccia stanca tornar deve,  
né s'è accorta di noi. Vogliamo udirla?

LEGGIADRO

Ogni indugio m'annoia; pur facciamo  
come ti par. O come ella sospira!

FRONIMO

Ritiriami qua, dietro a questa quercia.  
Io giurarei, ch'ella è d'Amor mal concia.

LEGGIADRO  
Tosto ci chiariremo.

FRONIMO  
Or qui fermianci.

*Scena terza*

URANIA, FRONIMO, LEGGIADRO

URANIA  
O Amor, amor, qual non apporti duolo?

FRONIMO  
No'l diss'io?

LEGGIADRO  
Cheto o sarà bella.

FRONIMO  
Segui.

URANIA  
Amor, dei miei riposi e del mio bene  
inuidioso e avaro, io non ho pace  
avuta al core un'ora  
da che per te mi fu levata a un tempo  
la ragione e'l consiglio.  
Non prima vidi Flori e l'abbracciai  
ch'io partii senza far motto ad alcuna;  
pur incontrar pensando in queste selve

il mio pastore amato.

Ah non più sono Urania! questa chioma  
mille volte ho disciolta e poi di novo  
racconcia ancora, dal consiglio preso  
da l'onde cristalline di più fonti:  
e pur nouellamente mi compongo  
ancor, ma d'acque, ohimè, tanto lontana  
in cui possa fidar l'auide brame  
ch'io tengo di sembrar vaga al mio sole,  
ove il crin mirerò partito in nodi,  
in questo bianco velo accolto dietro?  
E qual facciano effetto sopra il viso  
le più minute anella? O come belli  
son questi fiori e verdi! ancor vo' farne  
ghirlanda, ch'addattarli con colori  
che altrui possan mostrar maggior vaghezza  
difficil fora più senza consiglio  
che unirli in giro. Vo' intrecciarli insieme  
con verde alloro e mirto.

Oggi pareo cortese ogni arboscello  
invitarmi a pigliar de le sue frondi,  
ov'io tante n'ho colte  
da le lusinghe loro, o dal loquace  
d'Amor silenzio, che n'ho 'l sen ripieno.  
O questa è bella! mira: è sempre viva,  
la terrò da donare al mio Serrano,  
s'oggi avien che l'incontri, o me beata.  
Avrà Licori forse il buon officio  
fatto che mi promise, ond'anco spero  
da chi desia il mio core esser gradita.  
Ecco fornita la ghirlanda. Voglio  
sopra 'l crine addattarla. O, mi sta bene,  
potessi almen vedermi; taci, taci,  
ch'a fe' mi veggo dentro a l'ombra. O Dio!

scerno del corpo l'ombra sol, né scorgo  
la vaghezza dei fior, né la ghirlanda.  
A quella quercia colà sotto forse  
meglio vedrommi.

FRONIMO

Ora sian ben scoperti.

LEGGIADRO

Non s'è accorta di noi. Schivianla.

FRONIMO

Taci.

URANIA

O no 'l diss'io che qui, dov'è da i rami  
Tolta a i raggi del sol l'entrata, ch'io  
meglio vedrommi? ecco non sol la forma,  
ma il movimento e i gesti  
tutti de la persona;  
ecco il braccio, la mano, il piede, e 'l capo  
de la ghirlanda ornato, il dardo, e l'arco.  
Ma quali forme sono  
queste, che quinci intorno  
s'aggirano pian piano?  
Qui pur son sola, né v'è alcuno forse.  
Amor vuol appagar questi occhi almeno,  
digiuni del suo obietto,  
di cara vista amata?  
Il mio Serrano è certo, e seco Amore  
trasformato in pastore;  
chi ha tempo non l'aspetti, si suol dire.  
Vo' gradir la pietate  
c'ha di me avuto Amore..

Saluterollo, e scopriroglì almeno  
l'onesta fiamma ch'entro il petto m'arde.

LEGGIADRO

Non possiam più fuggir.

FRONIMO

Taci, Dio buono.

Ecco si volge, abbassati, ch'ardire  
più le darà di ragionar, mi credo,  
un'ombra sola. Or odi.

URANIA

Ben diss'io, che quell'ombra giovanetta  
era Amor trasformato, e s' discosta.  
Insomma oggi m'aspira  
benigno Amore, e 'l cielo  
convien ch'ardisca. Urania, ardisci omai.  
Sciocca, che temi? Or via.  
Del mio Serrano ombra felice amata,  
che l'alma sotto ammanti  
forse di lui, che riverente adoro,  
ecco t'inchino, e porgo  
taciti preghi nel silentio, quale  
invocando s'è dée cosa divina.

FRONIMO

Qual pastor s'è spietato,  
ninfa gentil, sarebbe,  
che'l tuo Amor non gradisse, e non t'amasse?

URANIA

Ohimè.

FRONIMO

Non fuggir, Ninfa. Ecco, noi siamo  
del tuo pastor l'un servo e l'altro amico.  
Ferma, che siam per darti  
ogni aita e consiglio.

URANIA

Misera, che val più celarmi, quando  
son da lor stata udita?

FRONIMO

Non t'arossir d'esser accesa, o Ninfa,  
che ratto in cor gentile Amor s'accende.  
Sei giovanetta e bella, e in questa etate  
ben sì conviene amare.

URANIA

D'onesto foco in seno ho accesso il core;  
non lo nego, pastore.

LEGGIADRO

Se, come inteso abbiam, per Serrano ardi,  
chiara è la fiamma tua, leggiadra ninfa,  
che 'l più gentil pastore oggi non vive.

URANIA

Già voi m'avete udita. Amo Serrano,  
e cosa non è al mondo, ch'io più brami  
che d'esser riamata, e che non sdegni  
la mia fede, l'affetto  
e, se non sposa, esser gli possa serva.

FRONIMO

Cred'io, ch'Amore oggi qui intorno vago

di ferirci s'aggiri  
e d'impiagar si goda dolcemente  
ninfe e pastori insieme.  
Leggiadro è anch'ei ferito,  
e sta d'Amor mal concio  
per la bella Gelinda, e ti preghiamo  
a piegar la sua grazia, ch'or n'andiamo  
per chiederla a Serrano, ch'a l'incontro  
n'offeriamo per te d'officio degno.

URANIA

Ho già più volte udit  
la tua bella Gelinda,  
Leggiadro, a sospirare,  
ma mi negò d'amare,  
di rose il vago volto alor spargendo,  
ch'io le dicea "So ch'ami ancor che'l neghi".  
Or vado, e mi dà il core  
d'operar cosa al tuo desio conforme.

LEGGIADRO

Piaccia al ciel d'aspirarti  
benigno a mio favore,  
cortese Ninfa, e a noi per te c'inspiri  
cosa far, che t'agradi.

URANIA

Amor il voglia.

FRONIMO

Spero che tutti saremo lieti infine.  
Vo' compir con Damon quanto gli debbo,  
e poscia ritrovar la mia sorella

per udire il successo, ed abbracciarla.  
Andiam, Leggiadro.

LEGGIADRO

Andiamo.

*Scena quarta*

TIRSI vecchio solo.

TIRSI

Misero vecchio afflitto,  
d'ogni contento privo, orbo de'figli;  
ah che deggio più far, ciel perché vivo  
de' cari figli privo?  
Dal camin lungo, ohimè, già stanco, il piede  
sostener può questa mia vita a pena,  
da gli anni grave e d'ogni affanno colma.  
Fia meglio, che tra l'erbe  
Qui mi riposi alquanto. O figli, figli!  
Anzi più tosto, o Tirsi!  
Meschino uecchio, abbandonato e solo.

*Scena quinta*

ALESSI, TIRSI

ALESSI

Se dal tuo colpo, o Morte, ho il cor trafitto  
e sì la piaga è fresca, che di sangue  
ho tinto il petto ancora, ah perché move  
a danno mio di novo Amore il braccio,

e di già m'ha ferito?  
Ov'hai trovato a nove piaghe loco  
entro al mio seno, Amore?  
La sublime cagion de le mie spemi,  
lasso, cadde per man d'invida morte.  
Anco l'empia e rubella  
seco la messe mia mietendo in erba,  
ond'io scorgendo empïi gl'influssi miei  
avea di non amar più mai giurato,  
quando di qua passando, per mio male,  
penso, a quel sacrificio mi lasciai  
da un pastor giovinetto trattenere,  
ov' io la ninfa, per cui s'era fatto,  
mirai d'alta pietà compunto il core,  
pensando che dentr'ambi equal cagione  
n'affligevano i cori, in parte avendo  
il caso suo già udito, ov'ella ancora  
mirandomi talor sì m'ha conquiso  
che le fiamme d'Amore a mille a mille  
sorgon nel petto mio, che omai può dirsi  
un'altro Mongibello.  
son da gli altri pastor pur sciolto infine,  
per qua tornarmi, ove di veder spero  
questa novella maga et omicida,  
che già m'ha trasformato e che m'uccide.  
E quando anc'oggi non mi venga fatto  
di rivederla, in ogni modo io resto,  
da Serrano pregato e da Leggiadro,  
qualche giorno in Arcadia, ove pur spero  
d'effetuar questo desio sì ardente.  
Oltra misura in somma son cortesi  
i pastori d'Arcadia, senza pure  
che mi conoscan; tutti fatto m'hanno  
mille vezzi ed offerte, il caso strano

d'Androgeo raccontandomi Serrano,  
atto a destar le tegri anco a pietate.  
È certo ancor ch'ei sconosciuto viva  
senza saper da chi sia nato; stimo  
che nobil sia, quanto è cortese, e saggio;  
ma poi che ninfa comparir non veggio,  
da cui pigliar di chi mi strugge almeno  
potessi nova, consolando il core.  
Androgeo cercarò, che meco brama  
– dicea – di star tutt'oggi: o pur fia bene  
ch'aspetti qui Leggiadro ancora un pezzo,  
che mi disse incontrandolo poc'ora  
con Fronimo volere  
meco certe sue cose conferire? 101

TIRSI

Ohimè non passa alcuno a cui potessi  
dddimandare almen nova de i passi  
o di Melampo mio sì caro amico,  
poiché, se insieme co'l girar de gli anni  
la memoria anco mia non s'è fuggita,  
questi contorni pur mi sembran quelli  
ove seco talor passai felice  
molt'ore liete, in parlamenti grati,  
al tempo ch'io venia, per onorare  
ne l'età mia miglior con gli altri insieme,  
nel tempio santo Pan dio nostro, e Pale.  
O memoria, o meschin vecchio, o miei figli!

Alessi

Odo voci, da duol parmi interotte,  
e sospir. Chi sarà ch'in flebil suono  
l'aria percota di dogliosi accenti  
quinci intorno? fors'è colui che steso

colà tra quei ginepri a terra giace?  
Misero vecchio, alta sciagura forse  
tal lo spinge a dolersi. A Dio buon vecchio.  
Qual cagione dal core ad ora ad ora  
angosciosi sospir ti svelle e 'l seno  
di caldo pianto irriga? a me discopri  
i tuoi martir, che compatirli almeno  
ti prometto, quand'io  
dar non ti possi aita.

TIRSI

Deh cortese pastor, dimmi, ti prego,  
se questa parte de l'Arcadia è quella  
più vicina al gran Menalo, ove posto  
di Pan dio nostro è 'l ricco Tempio, e dove  
abitan, s'io non erro, duo pastori  
chiari di nome e ricchi di terreno,  
Carino detto l'un, l'altro Melampo,  
ch'amai di cor, quanto la vita istessa.

ALESSI

Vedut'oggi ho Melampo; e di Carino  
inteso che qualch'anno è ch'egli è morto;  
per la cui figlia oggi son fatti a punto  
alcuni sacrificii a' quai, pregato  
da un pastor giouinetto, mi trovai,  
di qua passando forestiero anch io.  
Né posso in questo altro raguaglio darti.

TIRSI

Dunque è seguito il sacrificio?

ALESSI

Or ora.

TIRSI

Misero me! qual più conforto resta,  
Tirsi, a le pene tue crudeli, e tante?  
Corse a l'orecchie mie ch'a far s'aveva  
un sacrificio, in cui dovea trovarsi  
il fior di tutta Arcadia, e dà più parte  
concorrervi anco altri pastori insieme,  
ov'io, da le mie spemi rincorato  
ch'ora tal nova avien che restin pure  
tradite; vi condussi questa mia  
greve salma e rugosa a lenti passi,  
per camin così lungo, di trovare  
qualche pace sperando a' miei tormenti.  
Ma s'è seguito omai, deh che più spero?

ALESSI

De l'aiuto divin non diffidare,  
amico mio, che la pietà celeste  
a' preghi nostri, in ogni tempo è pronta,  
pur ch'onesti ed humili i preghi sieno.  
Impetrar qualche grazia da gli Dei  
forse volevi? e quel fascel, che stringi  
tra le mani dolente, è qualche dono  
che appresentar volevi al sacrificio?

TIRSI

Deh non voler, pastor, ch'io rinovelle,  
raccomtando il mio danno, il mio dolore,  
che ben sai tu ch'essacerbata piaga  
vie più tormenta. Ad ognor ben io bramo  
grazia aver da gli Dei, ch'ogni mortale  
del divino favor bisogno ha in terra,  
ma qua cagione altra mi trasse, e questo

altro è che dono o pegno caro. O figlio,  
o memoria crudel, misero vecchio!

ALESSI

Pastor s'è mi trafiggi  
con questi tuoi lamenti l'alma e'l core,  
ch'altrove bramo aver rivolto il piede  
quando qua venni. Omai, deh! dimmi quale  
cagion ti move a lagrimar s'è forte,  
che se l'uom per giovare è nato a l'uomo,  
debiam cercar l'uno da l'altro aita  
e sperarla, che ad uom, che di ragione  
abbia pur picciol lume, unqua non puote  
alcun altra avenir cosa più cara  
che giovar ad altrui, sé dichiarando  
cortese e non del nome d'uomo indegno.

TIRSI

Ahi che, se questo cor capace fosse  
d'alcun conforto, temprarei, confesso,  
gentil pastore, al tuo semblante al modo  
del grazioso tuo saggio parlare,  
in qualche parte almeno, il mio dolore.  
Ma, lasso, l'alma mia  
sotto s'è grave pondo  
del duol langue meschina,  
che'l colpo solo attende  
fatale per uscir da questo rio  
carcer terreno, e a un tempo  
ca mille strazii insieme.  
Ma perché al gesto nobile mi sembri  
e di spirto e di sangue, mi dispongo  
a compiacerti, e me n'astringi, quando  
mostri a'aver pietà de miei dolori.

Ma pur che questo duolo, che trabocca  
fuore dal cor per gli occhi, non mi tolga  
di poter ragionar l'usata forza!

ALESSI

In dir raccogli ogni virtute al core  
et indi lo rinfranca, perché l'uomo  
alor del suo valor dà saggio, quando  
del forte braccio di fortuna al colpo,  
per schermo, di prudenza il forte scudo  
gli oppone, e a quel non men resiste, quale  
a i reflussi de l'onde irate suole  
scoglio antico del mare, e spera, spera:  
ché a l'uom più dolce non è cosa al mondo  
de la speranza. Or segui,  
prima che giunga alcuno a disturbarci.

TIRSI

Al quarto lustro un anno a pena manca  
che de la rota di fortuna in loco  
era sublime, quando in ima parte  
fui traboccato, con troppo aspro modo  
gioco di lei. Venendo er'io d'etate  
di più di dieci lustri oltrepassato,  
padron de greggi assai, d'ampio terreno  
quanto pastor alcun dei miei contorni,  
né padre ancora d'alcun figlio essendo  
le dolcezze bramando di potere  
goder anch'io di questo nome figlio,  
dopo lungo pregar, gli dèi mi diero  
un figlio. Ohimè meschino!

ALESSI

Raro, come ti dissi, e mai ne vanno

d'effetto vuote le preghiere oneste  
che si porgono giuste a gli alti Dei.  
La celeste clemenza incontra noi  
è pur troppo benigna; or cessa il pianto,  
pastore, e'l resto segui.

TIRSI

Un figlio, dico, ebb'io. Deh! così mai  
avuto non l'avessi: a un anno ancora  
egli non era giunto, quando lieta  
la madre sua, il pargoletto pegno,  
dolce peso e soave, entro a le braccia  
teneva ristretto caramente seco,  
scherzando del Ladon posta a la ripa.  
Giunse d'infidi passeggeri un stuolo  
repente alor, sì che la vita a pena  
ella poté salvar, gettato a terra,  
ah cruda madre, il caro figlio; lasso,  
ch'in rimembrarlo solo esco di vita.  
Tropo tenero furto a roze mani  
ohimè troppo pregiato  
venne il mio caro figlio; ahi figlio, ahi padre.

ALESSI

Pon mente ch'oggi alta ventura scopro  
per Androgeo. La madre dunque tolta  
da le barbare mani come suole,  
timida, non già cruda donna, il figlio  
de la gente rapace lascio preda?

TIRSI

Ahi che non so, qual fine il caso avesse,  
ch'alor co'l gregge dilungato a' paschi,  
ch'era né la stagion che a Sirio giunto

il sole, in terra di cocente arsura  
sembra ch'incenerisca, e fere, e piante.  
Duo giorni pria che la novella acerba  
intendessi passaro, onde ogni speme  
perdei di ricovrare il caro figlio:  
pur posi ogn'arte per spiarne, e in vano.  
Ahi, chi sa: forse il mio tenero germe,  
debile acquisto a quell'ingorde voglie,  
stato fie vilipeso e destinato  
a satollare, ah! lasso!  
di crude fere et inumane il gusto.  
Questo pensier più d'altra cosa grava  
l'alma, e d'acuto telo il cor trafigge.  
O spoglia cara, o me dolente, ah! figlio,  
figlio, nome soave!  
ora acerbo, qual già bramato tanto.

ALESSI

Più che'l mal deve l'uomo creder il bene.  
Non ti lagnar, pastor, cotanto, ch'io  
teco m'accingo a questa impresa, e forse  
averrà, che d'avermi il tuo dolore  
aperto ancor non ti rincesca; quando,  
se pur qua giunto sei, per ricercarne  
tal spero oprarmi in questo, ch'oggi udirne  
qualche cosa potremo; or stanne lieto,  
ma fa ch'io vegga quanto anco qui serbi.

TIRSI

Misero me, che rimembranza amara  
è del mio caro figlio,  
d'Amarilli gentil, che la mia moglie  
per cara figlia avea, questo fu dono,  
che proprio parto il mio figliuol stimando

di comporlo leggiadro, avea sol cura,  
e fra molti altri di sua man trapunti  
pregiati doni e belli,  
questo drappo fec'ella, che qui serbo  
in ogni parte a quel simile a punto,  
che del mio dolce figlio  
entro accogliea le tenerelle membra,  
alor ch'orbo restai  
di lui, che luce a punto  
era de gli occhi miei. Ma non han fine  
quivi le mie sciagure. Altra anco il core  
aspra cagion mi affligge; un anno ancora  
dopo tanto mio duol fornito a pena  
era, quando pietoso forse il cielo  
del mio gran danno, un altro figlio diemi,  
col qual cercai disacerbare in parte  
l'affanno mio, ma in van, che qual nel core  
la mia sciagura avea, fissa ne gli occhi  
anco tenea di lui l'immagine cara.  
Ad ognora, è confesso ch'io dovea  
scemar, se non finire, il duolo almeno  
a la beltate, al gran valore al senno,  
ch'in giovenile etate questo mio  
novo figlio mostrava, e gli dèi forse  
me ne diero sdegnati alto castigo.  
E la malvagia mia futura sorte,  
che in presaghir la il cor troppo era desto,  
forse tal mi rendeva  
lunge da ogni contento. Ancora giunto  
a' tre lustri non era il mio secondo  
figlio, quando da me, senza pur dire  
"A Dio" sen giù, ne d'Amor so, se punto,  
che non lo credo, o pur di cercar vago  
nove contrate: dove oggi due anni

due mesi sono e un giorno che, per quanto  
ne abbi cercato intorno io non ho ancora  
 giamai di lui novella alcuna udità.  
Questa l'ultima fia possa ch'io tenti  
per addolcire il mio destin; scorgendo  
che raro uom fugge quanto già permesso  
al nascer suo gli fu dal cielo in sorte.  
Per ritrovarmi al sacrificio tardo  
giunsi; men' duol, ch'avrei trovato forse  
almen qualche consiglio, al mal che m'ange.  
Or ch'altro più non spero  
per me di bene al mondo, riposato  
qui un poco, cercarò Melampo, e poscia  
salutatollo, il pie' girar di novo  
intendo a la capanna mia, dov'io  
senza partir più mai, di speme in bando,  
vo' finir questa vita, in abbandono,  
fuore che un duolo eterno ogn'altra cosa  
lasciando. O figli cari, o padre, o morte!

ALESSI

Chi non ti confessasse a pien meschino,  
pastor, di senno o di pietate privo  
certo sarebbe in tutto; or qui ti posa  
un pezzo, e a me questo fascel concedi,  
che a gli pastori, ancor'uniti forse  
qui giù dal colle, mostrerollo, il caso  
tuo discoprendo loro; e buona, o rea  
ch'io nova abbia dell'uno o l'altro figlio,  
a te Melampo et io verremo insieme.

TIRSI

Deh sì, fa ch'io lo vegga, e pur di questo

fascel fa quanto vuoi, pastor, ma poco  
che più sperar mi resta.

ALESSI

A Dio.

TIRSI

A Dio.

ALESSI

S'a le miserie altrui pietate abbiamo,  
raro avien che dal ciel con larga mano  
largito non ci sia l'istesso dono.

Sento al cor di costui l'acerbo caso.

Ah, così ella ch'adoro dentro il seno  
sentisse il mio destin; spiacere avendo  
del mal che per lei sento.

Dov'or sei, cara Ninfa? quanto tardo  
a rivederti! Tante Amor ripiglia  
punte al mio petto ed al cor fiamme ardenti.

Questo giorno fia, spero, s'io non erro,  
per Androgeo felice. Or ecco, o quanto  
mi dispiace fermar, questo è Leggiadro.

*Scena sesta*

LEGGIADRO, ALESSI, TIRSI

LEGGIADRO

Bramo Alessi da te favor, ma tosto  
ti conviene d'oprar.

ALESSI

Né minor fretta

or è la mia: ma dimmi quanto fare  
ho per te, ch'ad un tempo insieme a duo  
potendo, io servirò.

LEGGIADRO

Lascio da parte  
le parole soverchie, Alessi, ch'io  
dir ti dovrei per usar teco troppo,  
s'io non m'inganno, libertate osando  
di commandarti, e ti conosco, a pena.  
S'ascriva il tutto a la bontà ch'io stimo  
in te; ma, convenendomi esser breve  
in ragionarti il mio bisogno, è questo.  
La sorella amo di Serrano, e bramo  
in matrimonio averla, e seco a punto  
di questo a parlamento ho posto or'ora  
Fronimo, conscio a pien del mio desire,  
il qual per agio aver di poter fare  
per me quanto conviensi, a ritrovarti  
mi pregò e trattenerti, e qui soggiunse  
l'istesso ancora il mio padron Serrano,  
che t'ama molto e fa disegno, penso,  
pria che tu parta alcun solazzo darti.  
Et ambi cura m'hanno dato infine  
d'intender poi di Flori il caso a pieno,  
e di dirlo, potendo, al Sacerdote.  
Ora vorrei che colà giù n'andassi  
poco da dove n'incontraste lunge,  
e a mio favor tu t'adoprasti ancora.

ALESSI

Vie più ti mostri alor cortese, quando  
più di servirti occasion mi porgi;  
et io rimarrò pago alor ch'io possa

sodisfar, te servendo, anco a me stesso.  
Vado, e pur spera, ch'adoprar io m'abbia  
per te senza più dir.

LEGGIADRO

Or'odi ancora,  
e sarò breve

ALESSI

Sì, di grazia.

LEGGIADRO

Quando  
Serrano pur negasse a la richiesta  
di Fronino di darmi la sorella,  
allegando ch'io son, per sua ragione,  
servo, e ch'altroue di rippor ha in mente  
la sorella, soggiungi alor che Tirsi  
è il padre mio, qui tanto noto a ogn'uno,  
benché lontano il nostro gregge pasca,  
che non è alcun pastor che per bontate  
e per ricchezze non l'ammiri et ami;  
e quando entro al suo cor di questo alcuno  
dubbio nascesse, m'offerisco trarre  
mio padre in queste parti, d'anni grave  
quanto di senno, ad ogni mia richiesta,  
pur ch'ei di me sentir novella possa,  
che stimar deve morto, poi che sono  
più di due anni che da lui partimmi  
senza commiato, sol per fama acceso  
de la costei bellezza, in cotal guisa  
che meno è 'l foco ardente.  
Ma qual stupor t'ingombra, sì che sembri  
più ad imagin di marmo che ad uom vivo?

ALESSI

Tirsi è'l tuo padre?

Dammi la man, ch'or or felice spero  
vederti, e prima che l'aurato crine  
ne l'onde Febo attuffi, di tua donna  
felice possessor; ma ben diverso  
fu l'oprar tuo vèr me, da quanto fare  
ora intendo per te, già trattenuto  
il misero mio piè veloce e sciolto,  
avendo oggi, ohimè! qui c'ha reso Amore  
avinto e pigro sì, che non so quando  
partir potrò d'Arcadia.

LEGGIADRO

Quando Amore  
la colpa have di ciò, che ne poss'io?  
Ma dimmi la cagione.

ALESSI

Or non è il tempo.  
Andiamo, or vedi se costui conosci,  
qui corcato tra l'erbe. Pian che dorme.  
Ei sì deve sognando tra le braccia  
tener persona cara; mira come  
sembra che di piacer si strugga, e al seno  
l'aria sì stringe in dolci larve involto.

LEGGIADRO

O caro padre, o ciel! Deh Amore! o come  
o dèi, me lo guidate al maggior uopo!  
Io vo' destarlo. Padre caro, o padre!

TIRSI

Ahi, chi scortese il mio contento turba  
e la mia pace? chi l'amato figlio  
dal mio petto ha, crudel, levato e desto,  
me destando, entro a l'alma un duolo eterno?

ALESSI

Non diss'io che sognava?

LEGGIADRO

Amato padre, ecco ch'io sono a punto,  
anzi che ve lo rendo.

TIRSI

Figlio!

LEGGIADRO

Padre!

TIRSI

Amato figlio!

LEGGIADRO

Padre caro!

TIRSI

Ahi figlio.

ALESSI

Da improvviso piacer venuto è meno,  
misero vecchio, di soverchia gioia  
ripieno ha il core, il qual cessato essendo  
dal vital moto, in guisa tale il rende.

LEGGIADRO

M'avrà la sorte mia fatto ad un tempo  
lieto e misero insieme?

Padre!

ALESSI

La cinta sciogli che lo stringe.  
Ecco che si risente.

LEGGIADRO

Padre caro!

TIRSI

Ohimè!

Alessi

Tirsi, apri gli occhi, ecco il tuo figlio.

TIRSI

Ahi, fi!

ALESSI

Di novo essangue torna; quanto  
ei si risente più, più segno porge  
d'interno gaudio, e se di vita l'uomo  
più facilmente trae del duol la gioia,  
temo ch'ei non si moia.

LEGGIADRO

Almen le resti, o dèi, tanto di vita  
ch'io le chiegga perdono, e ch'io l'impetri.

ALESSI

Lascia il pianto, o Leggiadro, ecco di novo  
egli ritorna, e già ti mira. Tirsi?

LEGGIADRO

Amato padre, io so ch'errai, volgendo  
da te lontano il pie, che sol poggiare  
dovea per l'orme tue paterne; Amore  
ne fu cagion, che sino  
gli dèi sforza del cielo, quest'etate  
mia giovenile l'altrui colpa omai  
da te perdon m'impetri, o caro padre.

TIRSI

Levati amato figlio, del mio core  
unica speme e cara, ch'ogni colpa  
t'è già rimessa, troppo grande acquisto  
è stato questo mio. Tutt' altro ancora  
per te da me s'ottenga, o figlio caro;  
pur ti stringo ancor dentro a queste braccia,  
pur ti veggo e pur t'odo.

LEGGIADRO

Da concedermi, o padre, ancor vi resta.

ALESSI

Parmi che 'l sole intepidisca i raggi  
piegando a l'occidente; meglio fia  
ch' andiamo insieme ad oprar quanto brami,  
leggiadro, ch'altra gioia ancora forse  
l'alme v'ingombreran sì come spero,  
pria che del ciel quest'occhio eterno asconda  
a noi mortali il lume suo sì vago.

TIRSI

Gentil pastore e saggio, io riconosco  
parte ancora da te del mio contento;  
poi che, s'altri m'avesse data nova  
ch'era fornito il sacrificio, senza  
altro da me cercare, indietro il passo  
avrei tosto rivolto, con pensiero,  
come ti dissi, di non procurare  
pace a la disperata mia fortuna.  
Cortese tu con dolci modi e saggi,  
soavemente violentando il mio  
voler, a dirti m'astringesti a pieno  
tutta la sorte mia; tu poscia ancora,  
con nobili maniere, oltre misura  
benigno, alcuna speme m'additasti,  
presago forse che in gran parte il cielo  
oggi appagar doveva i miei desiri.

ALESSI

Ogni ben di qua giù si riconossa  
pur dagli dèi; che s'uom mortale oprando  
giova ad altrui, mercé del cielo è solo  
troppo, sendo imperfetto per se stesso.

LEGGIADRO

Andiamo, che tra via queste, e molt'altre  
parole potran dirsi, ch' anco troppo  
temo che siamo stati.

ALESSI

Andiam.

TIRSI

Andiamo.

Il fine del quarto Atto.

## ATTO QVINTO

*Scena prima*

FLORI, LICORI

FLORI

E poi chi m'assicura ch'io rivegga,  
ohimè cara Licori,  
il mio straniero e fuggitivo amante?  
Ma pur, lassa, si parta,  
che la memoria sua  
giamai sin ch'avrò vita  
non partirà dal cor dove il bel foco  
primo giunse d' Amor, ch'a questo petto  
l'ultimo fia che poco o assai lo scalde  
il mio fatale, e volontario affetto.  
Non avrà fin giamai, sì vuole Amore,  
tal di questo mio cor fido è 'l costume.

LICORI

Non dubitar, che no 'l troviamo e ch'egli  
non resti, e non gradisca del tuo core  
un affetto sì grande; quando pure  
far lo potrai co 'l canto  
viver eternamente, s' ami spera,  
Flori, ch'a farsi amar maggior incanto  
non è che amar, se da un pastor di nome  
chiaro intendeste il ver. Ch'or Adria onora  
del bell'Aufido, e de le Muse in grembo  
nato che sforza ad ammirarlo ancora  
susò nel ciel gli dèi. Anzi, che in grado  
avrà forse da te l'esser amato,  
né tali nozze mai credo ricusi  
il tuo fratel; ma perché piagni, lassa?

Lassa pianger a me, che nulla veggo  
di rimedio al mio male.

FLORI

117

Piango, Licori, che dal tuo parlare  
poco restami, lassa, che sperare.  
Tu sai ch'io servo Delia, e non mi lice  
al nodo d'Imeneo pur di pensare.  
Ahi, che s'Alessi gradirà il mio affetto,  
questo mi duol, vorrà meco venire  
a qualche fin di maritaggio, et io  
non vorrò consentirci, ei fuggirassi,  
lassa, io morirò che senza Alessi in vita  
pur un sol giorno, ohimè, restar non posso.

LICORI

Perché non vuoi legarti con Alessi  
co 'l nodo d'Imeneo, se tanto l'ami?  
Vorrà forse, vil ninfa, a lui piacere  
con brame irregolate  
di vietato commercio?

FLORI

Tolga Delia da me tali pensieri!  
Né a l'un, né a l' altro modo  
vogl'io piacerle mai  
co 'l fin che par ch'ogni pastor s' agogni.

LICORI

Ora t'intendo: castamente amarlo  
vuoi, né legarti in matrimonio seco?

FLORI

Questo sol brama il cor, non potend' altro.

LICORI

Ah quai pensieri insoliti, qual brame  
t'invogliano ancor Flori? io mi pensava  
ch'ormai fossi chiarita  
di correr dietro a l'impossibil sempre.  
Qual avrem da gli dèi grazia ottenuta  
per te nel sacrificio, s'anco in guisa  
di pria ti struggi, e da te stessa a pena  
sciegler non sai lo stato tuo confuso?  
Cotesti tuoi pensier troppo lontani  
fur mai sempre da quei d'ogn'altra ninfa.

FLORI

E di questo mi godo, che ben sai  
Che a conseguir difficil cosa spirto  
nobil vie più s'accende; e sai che l'opre,  
quant'ardue più, tanto più illustri sono.  
Ho da gli Dei pur troppo grazia avuta;  
non ti doler di questo. Ecco pur veggio  
d' Amaranta mia l'urna, e non vaneggio.  
E che ti par? s'a l'uom dono maggiore  
far non può il ciel che d'intelletto ornarlo,  
dobbiam dolerci che benigno m'abbia  
aperto il lume, onde non sogno, od erro?

LICORI

Come non erri, se ad un tempo amando  
sprezzi quanto sol bramano gli amanti,  
e disiando fuggi d'ottenere  
quello che far sol ti potria felice?

FLORI

Null' altro sol, ch' Alessi m'ami, io bramo;

e per tal grazia aver torrei la morte.  
Come fuggo tal don? Tu ben sei, ch'erri.

LICORI

Se di legarti in matrimonio seco  
neghi, no'l fuggi dunque?  
Egli è riposo pure,  
e desiato pregio de gli Amanti.

FLORI

Ahi! se non posso! a Delia servo; ancora  
esser posso felice senza il fine  
che gli amanti del volgo invoglia e prende.

LICORI

Veder non so, quand' ami tanto, come  
tu possa esser felice e non t'unire  
a la cagion, che i tuoi desiri invoglie.  
Ch'altro è amor, che desir di compiacersi  
in cosa bella? Pur cred'io che bello  
costui ti sembri, e non vorrai goderlo  
onestamente? O ancor sei sciocca; od erro?  
A Cinzia servo anch'io, ma di seguire  
giovami il commun uso, con sua pace  
se degnerami il ciel di tanto dono.

FLORI

Avide luci di terreno amante  
non mirar cosa mai con tal diletto  
qual i miei lumi vagheggiaro il bello  
idolo mio sovran con gaudio immenso;  
e non si bello mai  
parve a Delia Orione, come parve  
a me questi ch' adoro.

Ma non già di beltate solamente,  
Licori, esterna il mio desir s'appaga,  
o di bear mi in lei sol cura pongo:  
passo a cosa più degna, penetrando  
di lui l'interno con la mente, et indi  
l'ali impiumando al vago mio desire  
a' sommi giri salgo, ove m'è dato  
poi d'acquetare a pieno i miei desiri.  
La sua bellezza esterna vo' che vaglia  
solo a guidarmi, o dolci gradi, al cielo,  
poi che a me stessa mille forme e mille  
pingo celesti in lui mirando fiso.  
Già da la sciocca plebe io m'allontano  
che in cosa vil compiace il gusto, e frale,  
solo sprezzando quel ch'a' saggi piace,  
e del mio caro Alessi la bell'alma  
amo, degn'opra del gran Mastro eterno,  
a quella ben disio d'unirmi, e posso  
farlo senz'atto indegno, e ovunque sia  
ella, congiunta starmi a tutte l'ore,  
così di consacrarsi a Delia meco  
piacesse a lui, che ben sarei felice  
e fortunata allora.

LICORI

Perché dunque ti lagni, e se disposto  
è di gradirti cerchi? s' ancor lungi  
dici poter unirti a quella parte  
di lui ch'ami? e poc'or poi mi dicesti:  
"S'ei partirà, morrommi?" Ah Flori, Flori!  
Giovane sei, ben me n' accorgo; or dunque  
lasciam che parta, e, ritrovato Androgeo,  
tu per me, quanto promettesti oprando,

nel caso mio t'impiega al tuo fratello,  
nova certa recando del tuo stato.

FLORI

Mi struggo per timor ch'altrove volti  
egli abbia i suoi pensieri, e che non possa  
quest'alma seggio avere entro al suo seno,  
e ch'io trovar non possa in questa vita  
oggetto, in cui mirando  
a gustar venga il gaudio de' beati.  
Ben alor potrà dirsi ch'io non aggia  
dal sacrificio alcuna grazia avuta  
quand'ei gradir mi neghi; anzi gli dèi,  
s'esser può, m'aabbian fatto immortal danno.  
Ma se'l mio affetto accoglie e sua mi degna,  
chi mai di me fu più felice in terra?  
Fien da me reiterati in cotal giorno  
a gli alti dèi tutti i dovuti onori,  
e parta pure il mio pastore amato  
d'Arcadia alor, che lunge e presso lieta  
l'alma mia seguirallo unita seco  
in vita e'n morte, e in'ogn'evento fida.

LICORI

Sol brami dunque di saper s'ha sciolta  
l'alma? e se può riamarti?

Flori

Questo solo, e null' altro il cor disia.  
Ma per chiarirti a pieno  
et a l'un modo e a l'altro:  
eternamente mi conviene amarlo.

LICORI

Che dunque se'l tuo affetto ei non gradisse  
dispereresti tu poter altrove  
volger i tuoi pensieri e di tua sorte  
far a te stessa legge?

FLORI

Ohimè, Licori!

Non sai che dice un buon pastor? ch'a un solo  
dar si deve la fede, o insieme a mille  
già non son'io donna volgar. La morte  
ben con sue leggi imporrà fine a questa  
vita, ma chi cessar le brame puote  
se'l mio destin gradisco? e a un tempo istesso  
il mio voler è 'l ciel già mi condanna  
amar un sol; com'altro far non deve  
donna che del suo onor, saggia, habbi cura.

LICORI

Sì, quando l'alma ha in gentil petto albergo  
et ch'è di pari affetto ricambiata.

FLORI

I termini d'amar non sai, Licori.  
Poco val contra amor forza od ingegno.  
Deve l'Amante, quando di tal nome  
non gode indegnamente, e pur non sia  
di reciproco affetto ricambiato,  
ma odiato ancora. Amar non solo,  
ma l'idol suo adorar ben mille morti  
passando, è poi dir nulla. Cosa ho fatto,  
poi ch'alta ricompensa esser le deve,  
di quanto ei fa del suo gradito amato  
una dolce parola, un guardo, un atto.

LICORI

Dura condizione a cui sopponi  
questa sorte d'amanti, e crude leggi.  
Ecco ch'a noi se'n viene il tuo diletto:  
penso ch'amor qua ce lo guidi. Ancora  
non s'è accorto di noi, parmi che aspetti.  
Vogliamo salutarlo? Ei sta pensoso.

FLORI

Lascia questi occhi compiacersi alquanto  
de la sua amata vista. O caro, caro  
beato lume, e santo! Temo, temo  
struggermi fra l' abietto a la chiarezza  
del mio bel sol, che sol nel mondo adoro.  
Ecco ch'a noi si volge.

LICORI

Ei ne saluta.

*Scena seconda*

ALESSI, LICORI, FLORI

ALESSI

Ninfe, s'aggia di voi cura Diana,  
se cortesi vi sieno e fonti e linfe;  
Ee se da gli archi vostri uccisa resti  
ogni fera, et io parta  
vivo da le saette de vostr'occhi,  
ditemi, dove andate? s'usa forse.  
a straniero pastor, qual'io mi sono,  
i saluti negar? Ah, mi si renda

cosa maggiore almeno, ch'appo voi  
forse men val. Pur vi tacete ancora?

LICORI

Ben venuto pastor. Noi tardavamo  
sì, perché par che tu ci chiegga alcuna  
tua cosa e non l'abbiam. Tu, Flori, forse  
alcuna hai cosa sua che così taci?

FLORI

Cosa non ho d'altrui che io sappia; certo  
il mio d'aver sarei contenta, ahì ch'anzi  
più no'l voglio: il donai, e'l dono eterno  
sarà com'anco la mia fe', l'affetto.

ALESSI

Misero, temo, temo.

A cui, ninfa gentil, facesti il dono?

Era tuo forse, o di ragione altrui?

S'altri donando esser<sup>11</sup> cortese intende  
del suo convien che doni,  
e se di lode è vago, mentr'ei dona,  
non sperì il guiderdon di quanto ei porge.

FLORI

Cortese dunque io son, ch'alor donai  
cosa libera mia, ma non so come  
degnà ben sia di lode quando pure,  
a dirne il ver, del dono ricompensa  
tale bramai, che sopra ogni tesoro  
è pretiosa e cara.

---

<sup>11</sup> *Osser.*

ALESSI

Ahi ch'odo! Amarò dunque solo, o Ninfa.  
Ben' è colui beato a cui donasti  
ed altrettanto ingrato, s'ei non rese  
a un picciol tuo favor quanto bramasti.

FLORI

Misera, io non donai, fu chi mi tolse,  
quando ben dritto miro.  
E chi non sa a averlo ora il possede.

ALESSI

Felice possessor. Deh fossi io quello!

LICORI

Se vuoi rimedio fa 'l tuo male aperto.

ALESSI

Del mio foco gentil tu sola in parte,  
bella ninfa, potrai scemar la fiamma  
ch'arde non sol, ma incenerisse il core,  
per me cortese oprando. Io amo Flori,  
ma che mi valera? se, com'intendo,  
ha d'alpe il cor duro e di scoglio in guisa  
contro a i colpi d' Amore; ecco ch'asconde  
a gli avidi occhi miei l'avorio e l' ostro.

LICORI

Invola forse il viso a gli occhi tuoi  
Flori, acciò tu non veda  
al variar del volto il core espresso;  
ma quando a le sue voglie oneste, e saggie,  
fosse il disio conforme,

che tu di', che s'è t' arde, e ti piacesse  
seguir Diana seco in caste voglie,  
alor ben spererei  
ch'ella gradisse il tuo cotanto affetto.  
ma, se a nodo giugal pensi, lasciamo,  
od a vano altro amor, di più parlarne,  
poi ch'ella ha già disposto  
viver di Delia serva.

ALESSI

Altro non bramo o spero  
che 'l sol de gli occhi, e l' armonia soave  
de l' accorte parole, ch'ora m'hanno  
s'è raddoppiate al cor saette e fiamme.  
Seguirò seco Cinzia s'a lei piace,  
e ne le pugne di feroci belve  
fedel Mimmaleon sarolle sempre.  
In solitarie selve onesto amante  
e pronto servo a' cenni,  
con puro cor rendendo a Cinzia seco  
di profonda umiltate altero censo.

LICORI

Non più celare, o Flori, al tuo pastore  
de l'onesto tuo cor la pura fiamma;  
volgi le luci in quelle luci amate,  
che dianzi mi dicevi,  
che in disusato modo ardeanti l'alma.  
Non più teme o rispetti,  
ch'è troppo gran Signore  
l'alato, invitto amore.

ALESSI

O me beàto sovra ogni pastore!

FLORI

Che più mi gioverebbe di celare  
l'ardor c'ho dentro al petto, se nel viso  
omai la fiamma appare?  
T'amo, Alessi, no 'l nego,  
in disusato modo;  
de' tuoi begli occhi il pianto,  
ch'estinguer dovea 'l foco,  
esca fu a le mie fiamme,  
ma tali son queste mie fiamme pure  
ch'ardendo non consumano, sì temprà  
l'ardor, di pudicizia umor soave.

ALESSI

O cara ninfa, o mia regina, o Dèa!

LICORI

Ecco, Flori, il pastore a cui dovresti  
de la tua crudeltà chieder perdono.

ALESSI

Ahi quanto il suo venir m'annoia! Vezzi  
però le debbo far, ch'ei merta. Androgeo,  
dove ritorni sì affannato? forse  
da qualche zuffa di selvaggia fera?  
Cosa ho da dirti di rilievo, è a punto,  
Perciò molti pastor ti cercan'anco.

*Scena quinta*

ANDROGEO, LICORI, FLORI, ET ALESSI

ANDROGEO

Alessi amico caro, il ciel lodato,  
ch' ancor non sei partito. Per trovarti  
fatt'ho gran strada in fretta; ecco la cara  
e cruda ninfa mia, ma non più mia  
conviemmi di chiamarla: io suo più tosto  
mai sempre potrò dirti, poi che ancora  
che per lei non mi strugga, e non vaneggi,  
mercè del ciel! non però intendo mai  
dal suo voler partirmi, e quell'impero  
ch'Amor le diede in me vo' che ritenga.  
Flori, del sacrificio la cagione  
ben so, che saper déi che per null'altra  
fu che sol per dar fine al tuo cordoglio  
e 'l mio scemar per te cocente ardore  
or, de gli Dei mercè, te veggio lieta.  
Io non incenerisco, ma sì bene  
ardo ancor per disio di poter fare  
cosa che ti sia grata, et or veniuo  
per confermarti sopra me l'impero  
che già sprezzasti, eccomi tuo qual pria,  
di caduco desio non già ripieno  
più, ma di voglie regolate e caste.  
Tropo ardì certo e troppo  
Di farti sua sperando il tuo fedele;  
or non più si vaneggi e non più s'erri.  
Amo le tue virtù e vo' servirle;  
impazzar non già più, non più adorarti:  
voglio qual féa di dea celeste, in guisa  
che forse il cielo e gli dèi nostri santi,

mentre il dovuto onore a lor levai,  
me punîr cieco amante et idolatra.

LICORI

Or ti convien se m' ami qui mostrarlo:  
Flori, rispondi al tuo pastor cortese.

FLORI

Non sprezzo, Androgeo, il dono, anzi l'accetto.  
Et ora vo' far prova se disporre  
posso di quell'impero  
del quale or, tuo mercé, m'hai rinvestita.  
So che tu sai ch'a me non lice in nodo  
coniugal di legarmi, avendo offerto  
a Cinzia gli anni miei, et or che scerni  
il dritto, meno penso che tu speri  
a cosa tal, benché il tuo gran valore,  
il chiaro ingegno, la virtù pregiata  
di maggior ninfa ancor degno ti renda;  
ond'ho pensato che, se di Melampo,  
di questa mia compagna il vecchio padre,  
le voglie al mio desir piegar potessi,  
e che pronta ella fossi a compiacermi,  
vorrei che in questo poi mi compiacesti  
tu, di farla tua donna, e sposa tua.  
Alor ben crederei poter disporre  
di te con sicurtate in ogni evento;  
poiché Licori a punto è lo mio core,  
la più parte del tempo ii starei seco  
e ben dir si potrebbe:  
"Tre cori uniti una sol voglia regge."

ANDROGEO

Par ben che il cielo, o Flori, mi facesse

con gran ragion tuo servo, se nel fine  
per te mi si dovea far tanto bene.  
Resta sol che Licori non si sdegni  
ch'io le sia amante e sposo, ché un sol cenno  
de' tuoi m'è legge espressa oltra che sempre  
Dopo te non vidi io ninfa veruna  
che più di lei piacesse a gli occhi miei.

FLORI

Che sospiri Licori? non vuoi forse  
tu compiacermi in questo?

LICORI

Io sospirai, volgendo fra me stessa  
le ragion che pur oggi mi dicesti  
e quelle insieme ancora  
che tu m'hai detto mille volte e mille.

FLORI

Quai son queste ragioni?

LICORI

Io mi ricordo  
che spesse volte intente al mormorio  
del sacro fonte de gli allori, ù cade  
l'onda ch'a ber co'l suon mill'alme invita,  
benché a poche si dia porvi le labbia,  
di là passando molte ninfe e 'n braccio  
tenendo accolti i pargoletti figli  
coi cari sposi<sup>12</sup> a lato io ti dicea:  
“Flori, beata cop[p]ia mira, mira:  
soavi frutti han colto

---

<sup>12</sup> *Spesi.*

de le loro speranze quelle ninfe  
– o dolci appoggi e cari –  
e noi, che alfin correremo,  
per alleggiar il pondo  
di quell'età che per se stessa è grave,  
altro che pentimento,  
e per scoscese rupi spini e bronchi,  
dietro correndo inutilmente a fere  
e sorridendo alor tu rispondevi:  
“Sian nostri figli le cose create  
dal divin nostro pelegrino ingegno,  
né serva ad uomo angelica fattura”.

ALESSI

Sol di mia donna alta risposta degna.

FLORI

Deh lasciamo, Licori, or non è il tempo  
di replicar passati detti. È vero  
ch'io lodai, lodo, e loderò mai sempre  
il non servire ad uom che d'uomo ha solo  
la sembianza onde copre insane voglie;  
spesso e di mostro e fera ingegno e mente.  
Non sai che veste quasi d'uom la forma  
anco la simia, e 'l pardo ed altri tali.  
E son però animali.  
Questi son da fuggirsi, ma si lasci,  
dico, di ragionar or di tal cosa.  
Ad altro tempo di mostrarti spero  
quale sia la cagion che l'uom distingue  
dal bruto. Ora pur dì: vuoi di me in vece  
sodisfar ad Androgeo? a me rispondi.

LICORI

D'uopo non credo fia l'ir raccontando  
quanto a paro di me sempre t'amassi.  
Pur che 'l vecchio mio padre a ciò consenta,  
a compiaccer tue voglie eccomi pronta.

ANDROGEO

Saggia risposta.

LICORI

Pria saper dovevi  
parmi d' Androgeo il cor; fors'altra ninfa  
ama, e per compiacerti or dice il tutto.  
E pur tu sai che dvo voler discordi  
di nodo tal non mai devrian legarsi.

ANDROGEO

Ninfa gentil, null' altra donna ho detto,  
dopo Flori, mai piacque a gli occhi miei.  
Stanne sicura, e se null'altra cosa  
in me degna di te non troverai,  
so che di fede almen passerò inanti  
a ogni marito e amante.

LICORI

Tanto sperar debb'io dal tuo semblante.  
Eccomi pronta, Flori, a quanto vuoi.

FLORI

Benedetta sia tu Licori saggia.  
Androgeo, s'a te par, dalle la mano.

ANDROGEO

Così faccio. Licori, or che ad Amore,

al mio nume terreno, e piace al cielo  
di farmi tuo, a te non spiaccia ancora  
d'accettarmi per tale,  
che sopra ogn'altro mi terrò beato.

LICORI

Ecco il pegno di fe', se 'l vecchio padre  
con le paterne sue posse non sturba  
de' nostri accesi cor l'oneste voglie.

ALESSI

Novelli amanti e lieti, or non temete,  
che aspireravvi, anzi che il sol si corchi  
col carico aurato in grembo a Teti, il cielo  
propizio sì, che in doppia gioia immersi  
già vi veggo felici, et or venivo  
per rapportarti, Androgeo, nova tale  
che di candida pietra fia ben degno  
che un giorno tal tu segni.  
Ma serbo a dirti a miglior tempo il resto.  
In stato avventuroso, or fia ben dritto  
che alcun, per me, prego tu porga a questa  
che di gradir pur segno ha poc'or dato  
l'affetto e la mia fe', che non han pari.

ANDROGEO

Indarno fieno i preghi, ad altro spera  
ch'altera sprezza questa ninfa il calle  
dal comun piè donnesco impresso, e poggia  
per solitaria strada a mercar lode.

FLORI

Ahi ch'ora avien ch'altri mi levi in tutto

di poter di me stessa più disporre!  
Questo pastore, Androgeo, questo, questo  
m'ha furato dal petto l'alma, e'l core  
e in disusato modo or tutta m'arde.  
Il vago pianto, che da' suoi begli occhi  
vidi cader, fe' molle in guisa il diaspro  
di che armata portai buon tempo l'alma,  
ch'ella a colpi d'Amore inerme langue,  
piagata sì, che nullo scampo veggo  
per lei fuor de la mano  
del mio gradito Alessi, anzi mio rege.

ALESSI

Con quai, regina mia, fregi d'onore  
il mio stato aggrandir cerchi, s'io sono  
tuo servo? Ah, che m'offendi!

FLORI

Idolo caro, ah non più s'usi meco  
tali parole; tu mio duce amato,  
solo hai sovra di me libero impero,  
e giovarammi sol, gloria stimando  
questa, de' servi tuoi serva chiamarmi.

ANDROGEO

Son desto, o sogno? il dritto scorgo od erro?  
Temo finti mirar di larve effetti.

LICORI

Veraci son di questa ninfa i detti;  
pastor, sicuro pur stanne ch'ella ama  
sovra l'uso mortal, sì lealmente  
ch'ella sola può dirsi  
saper amare in eccellenza al mondo.

FLORI

Amo, non star dubbioso, ah, ch'anzi adoro,  
adoro, e così grande  
è l'Amor mio che tutti gli altri passa.  
Questo solo mi spiace che vorrei  
più amar, né più si può, che lo so certo.

ANDROGEO

Omai, contento son di quanto al cielo  
piacque di me dispor, felice a pieno,  
che da le voglie tue cortesi avuta  
abbi sì cara e sì gentil compagna.  
Mi stupisco a ragion sol di due cose:  
che sia di già fatto il tuo cor prigion  
d'Amor, che si biasmavi,  
e ch'altre volte Alessi t'abbia chiesta  
pietà co' preghi e pianti; oggi, pur finto  
avendo meco non saper il nome  
tuo, dimandando a me minuto conto  
de l'esser tuo, che forastier bramare  
dicea conto d' Arcadia e de le Ninfe.  
Sai ben fingere, Alessi.  
A Dio, fratel, perché da me celarti?

ALESSI

Hai preso error, Androgeo. Io non sapea  
l'amato nome, e sol da te l'intesi.

ANDROGEO

Hai ben ragione, Alessi, di scherzare,  
poi ch'Amor ti die' quello  
per cui tolse a me il senno.

ALESSI

Deh, fosse pur. Tu scherzi: io dico il vero.

ANDROGEO

Come, non dici il falso?

Poc'or non disse Flori

che le lagrime tue

entro al sen le destaro

con disusato modo il foco ond' arde?

FLORI

Ti svellerò i miei detti, Androgeo – hai torto –  
con raccontarti a pien l'istoria. Or odi.

Nel sacrificio stando, e non so come,

volsi le luci ne' begli occhi amati

del mio pastore, e un pianto scorsi. ahi lassa,

Dio sa perch'ei piangeva,

che mi destò pietà madre d'Amore

nel petto, et indi Amor; così pur dianzi

lo raccontai contra Licori et ella

ch'amava te mi disse; e l'una a l'altra

domandavamo ne gli amori nostri

consiglio, e insieme aita.

ANDROGEO

Dunque pria che t'amasse

Alessi tu l'amavi?

FLORI

L'amava: e destin fu, che me gli avinse,

e l'amerò in'eterno, né so ancora

certo però s'ei m'ami.

ALESSI

Ah, che posso operar, mia dèa, per farti  
certa che t'aggio al par de l'alma cara?

ANDROGEO

E la mia Dea, la mia Licori dunque  
Anco m'amava pria?

FLORI

È così a punto. Licori, resta: poi ch'abbiamo  
fatti palesi i nostri amori, ch'anco  
d'Alessi udiamo il caso, ond'ei piangea  
con le lagrime sue destando al core,  
misera, di costei fiamma et ardore.

ANDROGEO

Ben sarebbe il dovere. Alessi, or via.

ALESSI

Volentier dirò il tutto.  
Mentre ancor giovanetto, né capace  
d'amor, pasceva il gregge in ripa al...,  
mi venne udito il grido  
d'immortal ninfa, anzi di dèa celeste,  
ond'io lasciando a' miei bifolci cura  
de' greggi miei, ne venni a servir questa  
del .... Dea, tra noi mortali  
certo Cinzia novella.  
Quivi inalzati i miei pensier, godeva  
ben sovente la vista  
di real ninfa; in caste voglie ardendo  
ma, lasso, ché a ridirlo io mi distruggo,  
de la sua vera gloria spogliò il mondo

morte, e me d'ogni bene.  
Così, dal duol traffito, molte piagge  
alor cercai, compagne e boschi, e infine  
volgeami il piede a le paterne rive  
ove sola ho lasciata una sorella  
che in nodo avinsi a pastor degno, e tale  
ch'in valor già stimato è un novo Marte.  
Così, passando oggi di qua, Leggiadro  
al sacrificio mi trattene; et io,  
che 'l vostro stato in parte udito avea  
e d'Amaranta morta il caso ancora,  
piansi la fiamma mia sublime estinta.  
Alor pietoso Amor forse le luci  
guidò de la mia Flori a rimirare  
il mio dolore, ove pietà n'ebb'ella;  
quinci, perché gl'è vero  
ch'Amore a nullo amato amar perdona,  
mi volsi a ricambiar essa pietate,  
e 'l pensier ch'avea già di non amare  
cangiando, di costei m'accesi in guisa  
di scosso foco, dal focil del grido  
de le virtute sue percosso il core  
già di marmo, che tutto ora converso  
in esca, avampo in dilettevol fiamme:  
oneste sì, che fin ad ora, a Delia  
ho il mio corso vital già dedicato.  
Or di novo gradirmi t'apparecchia,  
pur cara Ninfa mia, con più pietate,  
come a cosa già tua, che ben fia onesto.

FLORI

Ahi che l'aver d'altrui troppo pietate  
a me stessa nemica omai m'ha resa!  
Pur che serbi, o mio Alessi, i desir casti

contra il mio puro affetto, e la mia fede  
sua rota volga pur l'instabil Dea,  
e m'aggiri a sua voglia or basso, or alto,  
e varchi pur l'empio de l'uom nemico  
avaro tempo, e sorga Apollo e pure  
l'inargentata suora, e rieda, e parta  
e l'uno e l'altro, e rieda e parta; e Morte  
anco squarci il mio velo umano e frale.  
Che poi sorta la spoglia, a i lochi bassi  
scenda o sagli nel cielo a far dimora  
l'alma, fia dopo Dio che un solo adore.

ANDROGEO

Nova coppia d'amanti e novo modo  
d'amar, or non è meglio  
per dar principio a far perfetto il nodo,  
ch'a la mia cara ninfa,  
per grazia del mio nume, or m'ha legato  
che ci partiamo insieme?  
Ma mentre che n'andian, cosa racconta,  
tu c'hai scorso del mondo, Alessi, degna  
d'esser'udita, che faremo intanto  
breve il camino e lieve.

ALESSI

Già di donna immortale, or ben conviene  
ch'io vi racconti e che cantiamo andando  
le sue lodi ch'appresi. Or questa impera,  
nova Palla, vicina a le contrade  
ch'iriga intorno il Trebbia, ivi adorata  
da satiri, silvani e de' pastori,  
Sola siede maggior bella egualmente.  
Or le sue lodi incise

entro a questa corteccia  
cantiamo andando.

ANDROGEO

Via cantian.

LICORI

Cantiamo

FLORI

Che dir volessi io mi pensai per cosa  
rara e divina, oggi nel mondo, quale  
è di regio pastor l'immortal grido,  
che dolce il canto in cotal guisa forma,  
che al suon divin de le sue altere noti  
ferma rapido il corso il Mincio, e Febo  
di generosa invidia punto frena  
Etoo e Piroo, mal grado suo, fermando  
le sfere a l'armonia soave in cielo  
d'alta dolcezza ingombre, il moto anch'esse.  
Orsa felice, che co 'l mondo a paro  
vivrà chiaro il tuo nome in degne carte!  
Ecco da roza man d'abietta ninfa,  
che il suo valor celeste ammira impresse  
di lui le lodi a punto in questa scorza  
di verdeggiante faggio. Ma che? puote  
uom terreno del cielo angel lodare?

ANDROGEO

L'una e l'altra si canti degna lode  
agevolando intanto il camin nostro.

LICORI

Faccian come vi par.

ALESSI

Or via, si canti.

I l Re de l'universo  
S celse, tra mille, una sovrana e chiara  
A lma, e qui la ripose, ove di rara  
B eltà l'esempio scorto, uom sia converso  
E con la mente al cielo, e con l'affetto.  
L e grazie ha seco tutte, e come obbietto  
L ucido i cori alluma, e 'l Trebbia impara  
A risuonar con la pur'onda alterna.

P ALLAVICINA nostra gloria eterna,  
C hiunque de l'Esperia in un soggetto  
V eder disia l'alte eccellenze tutte  
R imiri ov'ha ricetta  
T ra semidei terreno dio, ridutte  
I vi in soggiorno eletto  
O drà le Muse con soave canto  
G ONZAGA reitirare onor di Manto.

*Scena quarta*

SERRANO solo

SERRANO  
Che m'ha giovato, Amor, l'usar inganni  
per posseder la grazia alfin di Flori?  
Nel tuo regno adoprar non so, che vaglia  
più fede o frode. Ahi che ben cieco il volgo  
con ragion ti dipinge,  
dandoti l'ali e di fanciullo forma,

perché ferisci a caso,  
fuggi quel che ti segue e mal discerni  
l'altrui merto o la colpa.  
Di trattener a bada io mi pensai  
i pastorelli in giochi, acciò seguendo  
il sacrificio intanto e lor lontani  
essendo, riguardato io sol tra pochi  
prima fossi d'ogn'altro; e pur fu in vano.  
Toccatò è in sorte a forastier pastore  
di Flori il dolce sguardo insieme, e crudo.  
Egli ora gode lieto di quel core  
sì altero il non ancora  
ad altro possessore compartito  
ben perfetto possesso,  
e, com'intesi, anco Licori ingrata,  
falsa e crudel, che si fingea d'amarmi,  
è scoperta d'Androgeo calda amante.  
Tal rifferta m'ha fatto or ora Filli,  
a cui scoperte l'una e l'altra s'hanno.  
Deh Amore, Amor! quanto poc'anzi errai  
chiamandoti fanciullo, cieco, alato,  
or rivocando quel parer primiero,  
ti confesso su in ciel tra gli altri Dei  
il più antico, il più giusto, e al veder Argo  
ho meritato da Licori infine  
per inganno aver frodi. Io mi ricordo  
che fintamente le diceva io amo,  
amo Licori tanto, altra intendendo,  
ma mi sovien benanco la risposta:  
"Et io" ella diceva "amo Serrano".  
Ah così non amassi, io amo tanto,  
io di Flori intendendo, ella d'Androgeo.  
Ma che? più giusto Amore esser non puotte,  
ancora che più d'ogn'altra amassi Flori:

a mill' altre facea buon viso a un tempo.  
Amor dunque a ragion m'ha castigato,  
m'ha castigato or come? Se mi porge  
nova ventura, Fronimo richiesta  
m'have pietà per la più bella ninfa  
di queste selve, Urania; vo' gradirla,  
poi che sogliam noi dire in ogni modo  
ch'alfine, alfine elle son tutte donne.

*Scena quinta*

FRONIMO, SERRANO<sup>13</sup>

FRONIMO

Non può l'uman pensier giunger in parte  
a penetrare in somma de gli dèi  
gli alti secreti immensi.  
Or di repente alta letizia ingombra  
omai d'ogni pastore il core e l' alma,  
cui dianzi fu da turbo  
d'aspra procella in strana guisa afflitto.  
Resta sol ch'io ritrovi  
Serrano, che pur or lasciai, per dirgli  
quanto è di ben successo in breve spazio.  
Eccolo a tempo.

SERRANO

Fronimo. cercato  
ho 'l sacerdote assai per far l'ufficio  
ch'io devo seco. Un sì felice fine  
avuto avendo il sacrificio et anco  
se da pastore alcun straniero avessi

---

<sup>13</sup> *Leggiadro.*

potuto de lo stato aver certezza  
di Leggiadro, per l'opra che poc anzi  
tu mi chiedesti in suo servigio, e quando  
alcun'altra contezza  
anco non possa aver la sua fè sola,  
vo' che vaglia e disposto son di darli  
per consorte Gelinda mia sorella.

FRONIMO

Serrano, il sacerdote, a cui tenuto  
son come tu del beneficio avuto,  
ora è giunto ov'accolti insieme stanno  
a la capanna tua ninfe e pastori,  
di doppia gioia e nova ingombro ognuno.  
Di Leggiadro gentile il vecchio padre  
già s'è trovato: più temer non déi  
che non sia vero quanto ci disse Tirsi.  
Del sacrificio al grido tratto, giunse  
qua per trovare il figlio e fu d'Alessi  
opra che 'l conoscesse.

SERRANO

O mio caro Leggiadro, un punto un anno  
mi sembrerà poter gli amplessi teco  
iterare amichevoli; ben dissi  
sempre ch'eri di stato  
nobil, qual di costumi.

FRONIMO

Altre, altre ci restano a godere  
gioie maggior, Serrano.  
Tu manchi sol di tanta gioia a parte;  
al giunger tuo saran compite in tutto,  
mi dà 'l cor, l'allegrezze in ogni parte.

SERRANO

So che vuoi dir. Melampo de' mostrarsi  
a contentar difficile i desiri  
di Licori, che accesa  
d'Androgeo, il deve aver richiesto al padre,  
perché strano parrà di darla dove  
di fortuna non è pur picciol bene;  
ma si rimedia a questo  
or or per me, che compartirgl'intendo  
quanto al mondo possedo.

FRONIMO

Gran liberalità d'animo è certo  
il compartire altrui quelle sostanze  
che le fe' proprie il ciel, tanto più ch'oggi  
par che null'altra cosa prezzi l'uomo  
fuor che l'or, d'ogni mal sola cagione.  
Ma non sarà d'uopo, Serrano, in questo  
che tu dimostri del tuo degno core  
la liberalitate, or ch'apparecchia  
di bella ninfa di gradir l' affetto,  
che a questo fin sol ti cercava a punto.  
E per dirti ch'Androgeo più ricchezze  
non de' bramar, or dimmi pure: alcuno  
sapea d'Androgeo il caso?

SERRANO

Oggi ad Alessi, che pastor mi parse  
saggio e gentile, sol lo raccontai  
e fuor che tu in Arcadia altri no 'l sanno.

FRONIMO

Tu non avrai cagion di compartirgli

le tue ricchezze; egli ha trovato padre,  
e padre tal, ch'ei potra darne altrui.

SERRANO

Dunque trovato s'è di cui sia figlio  
il mio fratello Androgeo?

FRONIMO

S'ha trovato,  
e tal che stupirai.

SERRANO

Chi fu cagione  
di tanta sua ventura?

FRONIMO

Credo Alessi.  
Giunsi ch'or l'uno, or l' altro figlio Tirsi  
– et Androgeo e Leggiadro – che di questi  
egli è scoperto padre, al sen stringeva,  
colmo per gaudio tal di pianto gli occhi,  
e parole diceva a l'uno e a l' altro  
quasi fuori di senso, che dettando  
confuse gli venian gaudio soverchio,  
per la pietate in un, per la dolcezza.  
Avrebbon credo insino i sassi pianto.  
Felice ambasciatore alor fui scelto  
tra tutti gli altri a rapportarti questa  
nova felice e cara.

SERRANO

Felice nova e cara; caro giorno,  
giorno beato a pieno. Tirsi dunque  
è del mio caro Androgeo padre?

FRONIMO

È vero,  
e di Leggiadro ancora resta solo  
che della bella Urania il degno affetto  
a te piaccia gradire,  
come in suo nome ti pregai pur dianzi.

SERRANO

Qual per me cosa a te negar sì puote,  
caro amico e fratel? pur che di Flori  
sien contente le voglie, altro mai giorno,  
da che gira il suo cerchio il gran pianeta,  
non è di questo ancora  
stato il più avventuroso.  
Pur che Urania contenti, ecco di fede  
il pegno: la man porgi, altra mai ninfa  
non mi fia donna o sposa.

FRONIMO

Lodato il ciel! Licori a pien contenta  
gode, già conseguito  
dal uecchio padre il caro amante e quello  
che in fascie già le destinaro i cieli.  
Ed è stupore a rimirar quei vecchi  
Tirsi e Melampo raddoppiar gli amplessi  
che mille rimembranze rinovando  
ebri nuotano in mar ampio di gioia.  
Darello anch'ei, come che intorno egli abbia  
mille accuse<sup>14</sup> e rinfaci  
e che da l'aria insino oda sgridarsi  
da la sua propria coscienza immonda,

---

<sup>14</sup> *Accuse.*

già condannato va, da gli altri scevro,  
languente, e qual chi in rimembrar sue colpe  
suol, pien di tema e di dolor, che a imago  
simile è d'uom che apeso sia per voto.  
I pensieri, conformi  
al voler de gli dèi, di Flori, in vita  
l'han trattenuto: ella recise il laccio  
ch'avolto egli s'aveva intorno al collo  
e disse: "Vivi, che maggior castigo  
non saprei darti, quando pure è vero  
ch'uom di maligna mente in vita purga  
anco gli errori, seco stesso irato  
e pien di mal talento ognor pugnando."

SERRANO

Non parlian di costui. Viva se Flori  
pur così vuol, ma egli è di vita indegno.  
O del cielo infallibili ed eterni  
decreti, cui non puote  
distornar qua giù l'uom con forz'umana!  
Intesi che già data  
s'avean Melampo e Tirsi fe' d'unire  
in matrimonio i figli. O, torno a dire,  
mirabili del ciel secreti eterni!

FRONIMO

Anco Flori beata in ampio mare  
di soverchio contento gode, nulla  
più sperando che avere unico impero  
sopra il suo amato Alessi, e l'uno e l'altro  
s'han dato fe' d'eternamente amarsi  
e seguir l'orme ambo di Cinzia insieme,  
e in caste voglie ardendo  
sperano, incomparabil paragone,

scoprirsi al mondo e vero  
di continenza e fede esempio degno.

SERRANO

A copia s'è fedel arrida il cielo,  
onde riescan paghe le lor brame.  
Ma che tardiam? colà n'andiam ov'io  
spero gioia gustar maggior d'ogn'altra.

FRONIMO

Andiam, ch'è ben ragion gioire a tante  
e s'è fatte dal ciel grazie ottenute,  
de le quali dobbiam lode immortali  
dar solo a gli alti dèi fatti pietosi  
nel sacrificio per cui, resi a pieno,  
sono contenti i preghi e desir nostri.

IL FINE.

MADDALENA CAMPIGLIA

*Alla sua Flori*

Poggia, o mia Flori, al volo dietro, ardita,  
di raro stuol di cigni, e mostra quanto  
l'altrui lagrime belle, un vago pianto,  
sovente ha in gentil cor virtù infinita.

La santa e del tuo petto alta ferita  
aperta mostra fuor, che averrà intanto  
ch'appaghi il mondo d'un eterno vanto  
la candidezza tua, se fia gradita.

E mentre di tua fiamma al puro ardore  
si scalda ogn'alma più d'Amor rubella  
e divien molle ogni più saldo petto,

dica il tuo caro Alessi, il tuo diletto:  
"O me felice sovra ogni pastore,  
se m'unì a tanta fe' benigna stella!"

DELLA MEDESIMA

Per ben amar, mia Flori,  
odi quai lode intorno a te si danno;  
i disusati ardori  
che t'apportano al cor gradito affanno  
tempra, ch'alta mercede  
dal tuo Alessi s'aspetta a la tua fede.  
Ma par che dirmi io t'oda i miei tesori,  
il vanto, ch'ognor bramo,  
d'esser amata e sol, da cui sol amo.

**Diversi componimenti in lode dell' opera**  
ANGELO GRILLO.

O che suon chiaro di verace fama  
nel teatro di gloria oggi rimbomba?  
Onde nasce, ond'ha spirto, ond'ale, e tromba,  
che quanto s'ode più, viè più si brama?

Ecco suona Campiglia, e chi non l ama?  
aquila al volo, al puro stil colomba,  
e cigno al canto, che può trar di tomba  
i nomi, ed a le selve i dèi richiama?

Ciò ch'a ninfe, a bifolci, ed a pastori  
Amor dettò per boschi e per foreste,  
e crebbe inciso in quercie, ed in allori

fa risuonar con sì soave avena  
che Titiro vi perde: e musa agreste  
non dié mai sì gran pregio a socco, a scena.

ANT[ONIO] FRIZZIMELLEGA

Sovra 'l corso mortal costei poggiando,  
donna non già, ma ben celeste tromba  
mostrò sotto qual velo di colomba  
si pose Dio con chiaro suon parlando.

Dolci pensieri or d'umiltà spiegando,  
mentre ne' carmi suoi Flori rimbomba,  
se stessa toglie a la terrestre tomba,  
quasi Cigno suo nome al ciel portando.

Donna, se bastar puote al gran concetto  
sì picciol segno, poich'arrivi al Cielo  
con giusta lance il Ciel ti guiderdone.

A te s'inchini; non di te ragione  
pensiero umano, e miri il tuo bel velo,  
tropp'alta forma al suo basso intelletto.

ANTONMARIA ANGIOLELLO

Vide di pianto un tragico lavacro  
l'Olimpico Teatro eccelso e augusto,  
che del valor e de l'onor vetusto  
e novo e altero essemplio, è simulacro.

Per addolcir il duolo acerbo et acro  
preso d'Edipo di miseria onusto  
conviensi altro poema, et è ben giusto,  
che 'l soggetto sia lieto, e divo, e sacro.

Or qual più sacro, qual più divo, e lieto.  
fia mai de la leggiadra e bella Flori,  
sì cara a Febo, e a le celesti Muse?

Vivi ninfa gentil senza divieto  
di morte, o Tempo, e la tua fama onori  
le donne a poetar esperte et use.

CAMILLO CAMILLI

Non già de l' Asia i nudi aridi campi  
de la tua Flori il dotto stil somiglia,  
Maddalena gentil, ma in lui si piglia  
esempio ond'altri poi da morte scampi.

Che di bei fior vestito, anzi di lampi,  
di Taumante fra noi l'altera figlia  
sembra ai vari colori, e se le ciglia  
altri vi ferma è ben dover ch'avampi.

Ma che dich'io d'occhio mortal? non sanno  
oggi le menti altrui come si giri  
a' sospiri et al pianto un cor gentile,  
e qui l'imparan tutte, e qui potranno  
saper com'Amor l'arco allenti e tiri,  
e in un cor faccia or verno et ora aprile.

CLAUDIO FORZATÈ

Mentre con dolce stil d'Alessi e Flori  
canti fatale amor, vaga sirena,  
Febo i destrier nel maggior corso affrena  
e torna il crin di verdeggianti allori.

Venere bella i pargoletti amori  
raccolti in schiera a tanta gloria mena;  
ride il ciel, tace il mar, l'aura serena  
spira, e stillan le piante arabi odori.

Fortunato Pastor, cui dono tanto  
diè 'l ciel, ch'immortal donna in vive carte  
l'alte memorie tue rendessi eterne,  
e felici da te lagrime sparte,  
poich'in selvaggio cor per te si scerne  
destar fiamme d'Amor, stille di pianto.

## CORTESE CORTESI

Lasciaro, illustre Donna, in dubbio i cori  
l'altre sublimi carte  
in cui spiegaste già misteri immensi,  
s'erano in voi maggior lo spirto o l'arte;  
ma poich'ora, in soave et umil cetra,  
anco a rozi pastori  
novi spirate ed alti e nobil sensi,  
cessa ogni dubbio, e sol beato tiensi  
chi d'ammirarvi, e d'essaltar vi impetra:  
sì al gran concorde suono  
d'Esperia tutta, anch'io  
lodarvi non osando, il cor vi dono.

DIOMEDE BORGHESI *Svegliato Intronato*

Donna, che volta a Dio ricetti ogn'ora  
brame di ver'onor felici ardenti  
e di stupor, cantando, empi le genti,  
tal che non ha Vicenza invidia a Flora,  
    mentre si stava al suo balcon l'Aurora,  
increspando i crin d'or vaghi e lucenti,  
le campagne ingombrò di tali accenti  
uom, che mirabilmente Apollo onora.

L' alta Campiglia, in solitario campo,  
di soprana virtù spargendo il seme  
si fa crescer d'intorno allori e mirti.

Quinci de l'opre sue folgora un lampo  
che sgombra i pensier foschi, e scorge insieme,  
avventurosi al ciel, candidi spirti.

FABIO PACE D[on]

Fillide di beltà, di leggiadria  
Galatea non è pari a la tua Flori,  
donna gentil, che poetando onori  
l'etate e'l sesso e la città natia.

Tu a boschi ombrosi, et a la notte ria  
deh tolgì il suo bel nome e i casti amori,  
onde con lei tua gloria a gli scrittori  
e lume e sprone e 'nsieme esempio sia.

Indi se maritar la vite a l'olmo  
cantando, o dir con stil maggior vorrai  
le donne e i cavallier, gli sdegni e l'arme,  
giunta la fama tua d'onore al colmo,  
et ogni lingua, et ogni orecchia omai  
piena del nome tuo già veder parme.

FRANC[ESCO] MELCHIORI

Antri et capanne, selve et seggi ombrosi  
far pari a gran palazzi, a loggie, a scene,  
opra è d'un sol Gonzaga, e sol conviene  
a l'Ongaro e al buon Tasso, oggi famosi;

d'Enon, d' Aminta e Alceo brevi riposi  
e lunghe noie et angosciose pene  
ben spiegar essi in rime ornate e piene  
d'accenti boscarecci, et amorosi.

Ma i sospir, ma i martir d'Alessi e Flori  
qui espressi son da te con meraviglia  
di quanti han rezo da i più verdi allori.

Raro valor, che a nullo altro simiglia,  
onde Vicenza, e Italia tutta onori  
Maddalena gentil, saggia Campiglia.

FRAN[CESCO] SARCINELLI

Ssono spirti d' Amore  
queste rose vermiglie e questi fiori,  
che spargi dal bel seno, amata Flori  
onde in vece d'odore  
spiran soave et amoroso ardore.

GREGORIO DUCCHI

Donna, cui cede l'arte il manto e 'l seggio,  
Apollo il plettro, Euterpe e Clio gli accenti,  
e le vicine, e le remote genti  
tempio sacrar d'eternè lodi veggio.

Se, quanto al merto, al tuo gran nome deggio  
gli spirti, e i vanni avessi anco possenti,  
volerei forse Cigno a par dei venti,  
sì com'errando in terra umil serpeggio.

Ma se Flori gentil pastor straniero  
non isdegnò, tu che non sei men pia,  
questo mio stile accetta incolto e frale:

che se ben di valor l'effetto eguale  
non ho scrivendo, in questa penna mia,  
sarò almen di voler scrittore primiero.

GERARDO BELLINZONA *Olimpico Stimolato*

Fra l'una e l'altra sponda eerbosa e amena  
stassi il padre Reron immoto, e tace;  
e 'l corso a la sonante onda fugace,  
l'altero emulo suo sospende e frena.

Mentre cantando in lui, dolce sirena,  
anzi novella musa, intorno face  
Flori suonar l'argute selve e sface  
le nebbie e l'aria e 'l fosco ciel serena.

Co 'l coro suo l'almo pastor d' Anfriso  
stupido ammira, e al fin così ragiona:  
"Ben ogni prisca gloria ha costei vinta.

Ceda a lei pur chi d'Edipo e d' Aminta  
disse, e quanti nudriti in Elicona  
cantar longo il gran Tebro, o 'l bel Cefiso."

GIO[VANNI] BATTISTA TITONI

Ne l'alta mente sua l'eterna luce,  
pria che formasse a gli animali il nido,  
fece il tuo raro spirto, albergo fido  
di quel splendor ch'al vero ben n'è duce;  
quindi è che, donna, il tuo valor n'induce  
a' riverirti, e del tuo nome il grido,  
dal più gelato al più cocente lido,  
con nostra gloria a par del Sol riluce.

Or, lasso! di tua Flori il bel lavoro  
dov'è quanto insegnar quei spirti industri,  
eer cui la Poesia se 'n va superba?

E dico, che tra quante anime illustri  
splendon fra noi, la tua felice serba  
del Monarca sovran l'alto tesoro.

GIOSEPPE GAGLIARDIA

Desto dal vostro suon, cigni canori,  
novo palustre augel battendo l'ale,  
or troppo ardito tenta a l'immortale  
coro salir de' vostri eterni onori,  
    e quivi in vece d'edere ed allori  
un'umil fronde, a sua fortuna eguale,  
portar devoto al carro trionfale  
di cui lo scettro tien la bella Flori.

Voi, mentre il volo ei dietro al suo desio  
spiegar 'al ciel da scuri stagni spera,  
iscusate il suo ardir ne l'opra vostra,  
    et a lei, che del tempo edace e rio  
forza non teme onor de l'età nostra,  
fate cantando eterna primavera.

## GIO[VANNI] BAT[TISTA] DA VELO

Leggiadre pastorelle  
in bel drappello unite  
cogliean per le fiorite  
riue del Bacchiglion le tenerelle  
erbe coi più bei fiori,  
a cui fronde aggiungean de i sacri allori,  
e fattane ghirlanda, ivan ridenti  
cantando in dolci accenti.  
orniamo il capo a Flori,  
onor de l'età nostra, ardor de i cori.

## HORATIO DI ESTE

Corra latte il Reron; copra di fiori  
eterni in varie forme ambe le sponde.  
Piova nettare il ciel: le molli fronde  
Febo a l'amato lauro imperli e 'ndori.

Ecco musa novella, che i tesori  
d'una rara eloquenza apre e diffonde,  
et ir l'antiche avene or fa seconde  
a l'ampio stil, ch'eterna Alessi e Flori.

Felice età, che di sì chiaro lume  
altera vai! felici Anfriso et Ea,  
poscia che a voi risplende or doppio nume.

qual corona fia mai, ch'a l'opre sole  
uguale, fregi il crin di tanta dea,  
se la sua non gli cede Euterpe o 'l Sole?

LODOVICO RONCON

Nati sotto capanne in cupe valli,  
Alessi e Flori andar farete a paro  
de gli altissimi regi: e 'l mondo avaro  
prezzar le quercie e i limpidi cristalli.

Felicissime selve et antri et calli  
d'Arcadia, seggio de' duo amanti caro,  
poi che con voi veggiamo in stil sì raro  
qui di Flori la neve et i coralli

altamente cantar con basso plettro;  
et la natura unir con l'arte impari  
da voi, Campiglia, chi desira il lauro,  
onde la palma ancor darvi e lo scettro  
vedrem dai toshi più sublimi e chiari  
scrittori e gir veloce a l'Indo, al Mauro.

LUCILLO MARTINENGHI

Come il possente Amore altere forme  
d'opere tempri a meraviglia belle  
non sol, ma i cori d'altra imago informe  
nel ritrarre e scolpir, celeste Apelle;  
    come, là 've d'amor l'affetto dorme,  
desti dolci, leggiadre alme fiammelle,  
dìa senso a chi non have, e dietro l'orme  
di beltà corra, et da essa si rappelle;  
    come furor ministri e fiamme et armi,  
ami, dispregi, sappia alma e deliri,  
vecchio sciolga legame e novo cinga,  
    Ilegga, un ben vivo amor spirante i carmi  
di Campiglia, e vedrà come lusinga,  
et come par ch'alma novella inspiri.

MARCO STECCHINI

Silvan le sette canne impari spezza,  
che temprar più canore ode Campiglia  
d'Apollo alunna e di Calliope figlia,  
et d'Arcadia l'impero odia, et disprezza.

Discendon gli orni da la somma altezza  
de' monti al carne, ond'ella in campo piglia  
dal uinto il pregio con ridenti ciglia,  
onde s'è 'l mondo Alessi e Flori apprezza.

Felice donna, c'hai spent'or tua sete,  
che l'altre emule et meste or miran giunta  
a le negate a lor famose mete.

Fior non s'è bel dal ceppo a l'alba spunta,  
com'i fior de tuoi campi a l'aure liete  
del dio, dal cui furor sei spinta et punta,

MUZIO MANFREDI

Di bella ninfa duo diversi amori  
e un lungo pianto e una pazzia dolente  
tu mostri in stil sì vivo e sì possente,  
che n'han diletto i più selvaggi cori.

Ma s'in te provi gli amorosi ardori  
o s'altri per te n'have il petto ardente,  
sai che donna per donna alfin non sente  
quel che senti per Amaranta Flori.

È però saggia ritornata; Alessi  
ama, felice avventuroso essempro  
di chi contrasta a la Natura amando.

E di te, nova mvsa, onori espressi  
tal ben l'insegni. Or chi sarà tant'empio  
che non essalti il nome tuo cantando?

## MUZIO SFORZA

Mentre Campiglia in bel campo vestita  
d'irsuta pelle sta fra l'erbe e i fiori,  
e di ninfe or follie canta, or amori  
con sampogna non più per ninfa udita,  
del suo dolce cantar Eco invaghita  
fa sentir per le selve Alessi e Flori  
et l'ascoltan con più dotti pastori  
turba di fauni et satiri infinita.

Frena il corso, et gli par ch'Arcadia bagni  
Bacchiglion, e poi grida: "Or questa musa  
da Siracusa, o è d'Alfeo venuta?"

Per lei più non invidio a' fonti magni.  
Cedanmi già per cotal canna arguta  
il Mincio, il bel Sebeto, et Aretusa.

PAOLO CHIAPPINO *Accademico Olimpico*

Oggi imparar ben denno  
e le ninfe e i pastori  
da la follia trar senno,  
far di lascivi onesti i loro amori.  
Da te già pazza, or saggia e casta Flori,  
a mal grado di quei ch'infami fenno  
i nomi loro, Crati e Coridone,  
Ciparisso, Atti, Saffo et Amitone.

DEL MEDESIMO

Te, Flori, pazza finge  
Maddalena, mostrando il duro effetto  
che in noi produce inordinato affetto.  
Te poi saggia dipinge  
nel sacrificio pio  
e piena di novel, casto desio.  
Per iscoprir, che non è buon né retto  
il nostro amor se non si volge a Dio,  
tal ella fessi alor, che si converse  
ed in te poi l'alto tesor n'aperse.

PIETRO PAOLO VOLPE *Accademico Olimpico l' Aspirante*

Mentre lungo le chiare acque serene  
del Bacchiglion tra solitari orrori,  
gentil Campiglia, i boscherecci amori  
canti, con dolci pastorali avene,  
non pur le selve, a le superbe scene  
a Cleopatra, a Sofonisba Flori  
pareggi, et a gran regi umil pastori.  
Ma par che'l canto tuo sin l'aure affrene,  
non pur gli aratri a le corone, a' scettri,  
al verde lauro il basso umil viburno  
adegui, e marre e rastri a i ricchi elettri.  
Ma tu vinci chi già disse di Turno  
co 'l canto, e i più soavi ornati plettri,  
e quanti usar mai pria socco e coturno.

PROSPERO CATANEO

Son gemme e fiori sparsi in auree carte  
i pastorali tuoi leggiadri versi,  
in cui scopre il lettor fregi diversi  
di figure e color, d'affetti e d'arte.

E veggio ben, che largo il ciel comparte  
suoi doni a donna, onde devria dolersi  
il viril sesso, anzi via più godersi,  
trionfandone Amor, Pallade e Marte.

Ma come Flori ninfa arde d'amore  
d'Amaranta pur ninfa? o di Natura  
strano, contrario, inusitato effetto.

Ardi pur per Alessi, il tuo diletto  
vago pastor, mentre a l'oblio ti fura  
la nobil musa, d'Aganippe onore.

QVINTIO SARACINO D[ON]

Fortunata sciagura onde piagnesti  
Flori, de la tua amica i lumi spenti,  
empiendo d'angosciosi aspri lamenti  
le piaggie e i boschi, e stolta anco ti festi,  
poi ch'un'alma più saggia ora rivesti  
al sacrificio di celesti accenti  
e di bel casto amor preda diventi  
e ne le selve gloriosa resti.

O gran forza, o valor chiaro e sovrano!  
Maga gentil de tuoi vivaci carmi,  
che partorir così felice effetto!

Deh s'avvien di pietà talor che t'armi,  
spargi ancora per me qualche tuo detto,  
acciò sempre 'l mio ben non chiami in vano.

## REGIO MELCHIORI

In un sereno cielo  
si mostri ognor più bella  
di Venere la stella:  
a l'aria squarci 'l velo  
Giunon su i primi albori;  
l'Aurora i monti indori  
coronata di rose e di viole;  
indi discopra il Sole  
d'ardor soave accesi  
i suoi più vivi raggi,  
sì che divenghin tanti aprili, et maggi  
tutti i più freddi mesi;  
poiché in stil così dolce i casti amori  
de la sua ninfa Flori  
spiega questa gentil dotta Campiglia,  
a le Muse sorella, a Febo figlia.

VICENZO TASSELLO D[ON]

Di così vaghi fiori  
adorna sei, leggiadra e bella Flori,  
che di fior parreggiarti in vano spera  
la vaga Primavera.  
Di frutti così eletti  
il lembo hai pien, sotto amorosi affetti,  
che da l'Autuno tali  
racorne in vano sperano i mortali.  
Chi dunque fior desia miri il tuo stile,  
chi frutti, il senso suo, Flori gentile.